

SOCIETÀ STORICA ARETINA

STORIA DI AREZZO: STATO DEGLI STUDI E PROSPETTIVE

a cura di Luca Berti – Pierluigi Licciardello



edifir
EDIZIONI FIRENZE

STUDI DI STORIA ARETINA / 2

Hanno contribuito alla realizzazione editoriale:
Comune di Arezzo; Provincia di Arezzo; Biblioteca “Città di Arezzo”; Accademia
Petrarca di Lettere, Arti e Scienze; Fraternita dei Laici; Banca Etruria.



SOCIETÀ STORICA ARETINA

**STORIA DI AREZZO:
STATO DEGLI STUDI E
PROSPETTIVE**

Atti del Convegno
Arezzo, 21-23 febbraio 2006

a cura di
LUCA BERTI – PIERLUIGI LICCIARDELLO

edifir
EDIZIONI FIRENZE

© Copyright 2010 Società Storica Aretina
© Copyright 2010 Edifir-Edizioni Firenze

ISBN 978-88-7970-448-9

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Edifir-Edizioni Firenze

Via Fiume, 8 - 50123 Firenze

www.edifir.it - edizioni-firenze@edifir.it

Responsabile del progetto editoriale

Simone Gismondi

Responsabile di redazione

Elena Mariotti

Fotolito e Stampa

Industrie Grafiche Pacini

Referenze fotografiche

Alessandro Falsetti, Foto Club "La Chimera", Foto Luce, Fotolaboratorio Tavanti, Pierluigi Licciardello

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

In copertina: *La cacciata dei diavoli da Arezzo*, particolare (Assisi, Basilica superiore di S. Francesco, "Storie di san Francesco", affresco di Giotto, 1295-1297/1299).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

INDICE

<i>Presentazione</i>	
del Presidente della Società Storica Aretina, LUCA BERTI	9
Programma del convegno	11
<i>Introduzione</i> dei curatori, LUCA BERTI – PIERLUIGI LICCIARDELLO	17
Abbreviazioni	23

PARTE PRIMA TEMI E PROBLEMI

GIOVANNI CHERUBINI – <i>Storia locale e storia generale</i>	27
DUCCIO BALESTRACCI – <i>Le storie di città nel secondo Dopoguerra</i>	37

PARTE SECONDA L'AMBITO TERRITORIALE: GLI STUDI E LE FORME DELL'ANTROPIZZAZIONE

ALBERTO FATUCCHI – <i>L'età antica e l'alto medio evo</i>	51
LEONARDO ROMBAI – <i>Dal basso medio evo all'età contemporanea</i>	87

PARTE TERZA
LA 'MEMORIA' DI AREZZO:
LA RIFLESSIONE STORIOGRAFICA NELLE DIVERSE EPOCHE

PIERLUIGI LICCIARDELLO – <i>Il medio evo e l'umanesimo</i>	129
LUCA BERTI – <i>L'epoca medicea</i>	191
PIERO SCAPECCHI – <i>L'età dei Lumi e gli 'anni francesi'</i>	221
GIOVANNI GALLI – <i>Dalla Restaurazione al fascismo</i>	227
LUCA BERTI – <i>Il secondo Dopoguerra</i>	289
ARMANDO CHERICI – <i>Lo studio del mondo antico</i>	309

PARTE QUARTA
LA STORIOGRAFIA POLITICO-ISTITUZIONALE

GIULIO FIRPO – <i>L'età antica</i>	333
PIERLUIGI LICCIARDELLO – <i>L'alto medio evo</i>	345
JEAN PIERRE DELUMEAU – <i>Le origini del Comune e la prima età comunale</i>	383
GIAN PAOLO G. SCHARF – <i>La seconda età comunale e la sottomissione a Firenze</i>	399
FRANCO FRANCESCHI – <i>L'inserimento nello 'Stato' regionale</i>	407
LAURETTA CARBONE – <i>Il principato mediceo</i>	431
LUCA BERTI – <i>Il primo periodo lorenese</i>	445
FRANCO CRISTELLI – <i>Il 'nodo' del Viva Maria e gli anni francesi</i>	455
LUIGI ARMANDI – <i>La Restaurazione e il Risorgimento</i>	505
ALESSANDRO GAROFOLI – <i>Gli anni postunitari e il primo Novecento</i>	521
AGOSTINO CORADESCHI – <i>Fascismo e antifascismo, guerra e Resistenza</i>	555
GIORGIO SACCHETTI – <i>La Ricostruzione e il Dopoguerra</i>	587

PARTE QUINTA
PROFILI STORIOGRAFICI DI SETTORE

ANTONIO BACCI – SILVANO PIERI – <i>La Chiesa e la religiosità</i>	609
GIULIANO PINTO – <i>L'economia del basso medio evo</i>	625
ALBERTO NOCENTINI – <i>Il dialetto aretino</i>	639
CLAUDIO SANTORI – <i>La musica e i musicisti</i>	651
LUCIANA BORRI CRISTELLI – <i>Note sulla storiografia artistica aretina</i>	665

PARTE SESTA
FONTI E STRUMENTI

AUGUSTO ANTONIELLA – <i>La documentazione archivistica</i>	689
PIERO SCAPECCHI – <i>Biblioteche, libri e 'librerie'</i>	707
ROBERTO G. SALVADORI – <i>Una "Bibliografia ragionata su Arezzo"</i>	729
 Tavole	 737
 Indice dei nomi di persona (a cura di Raissa Athena Lisi)	 769

LEONARDO ROMBAI

DAL BASSO MEDIO EVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA *

CITTÀ E TERRITORIO. UNO SCHIZZO DI GEOGRAFIA STORICA

La città

Il centro storico di Arezzo si trova appoggiato ad una bassa collina sul margine pianeggiante orientale di una conca semicircolare ove confluiscono tre vallate tettoniche (da nord il Casentino, da nord-ovest il Valdarno Superiore e da sud la Valdichiana). Ad est, poi, un sistema orografico facilmente valicabile, grazie ad uno spartiacque collocato a modesta altezza, divide Arezzo dall'alta Valtiberina, tramite le valli del Cerfone e della Sovara. Tali conche hanno storicamente esercitato la funzione di corridoi naturali di comunicazione: sempre utilizzati, in età antica come nel presente, per tracciarvi e mantenervi opere viarie importanti a livello regionale e interregionale (collegamenti tra Nord e Sud della penisola e fra i versanti tirrenico e adriatico).

I quattro bacini intermontani, infatti, svolgono un formidabile ruolo di tramite con regioni diverse: il Casentino con la Romagna, la Valtiberina con la Romagna e le Marche, la Valdichiana con l'Umbria, il Lazio e la parte senese-grossetana della Toscana, il Valdarno di Sopra con Firenze e la Toscana nord-occidentale, ma a largo raggio anche con Bologna e la Padania.

Il valore della posizione geografica di Arezzo – punto di intersezione naturale delle vie di comunicazione che percorrono queste vallate – è stato ben evidenziato dai principali studiosi, a partire da Sestini nel 1938 e da Franchetti Pardo nel 1986¹.

* Ringrazio il dott. Camillo Berti per il prezioso contributo generosamente offertomi nella ricerca bibliografica e nella discussione di svariati temi e problemi geostorici.

¹ A. SESTINI, *Studi geografici sulle città minori della Toscana. I: Arezzo*, "Rivista Geografica Italiana", XLV (1938), pp. 28-65 e 89-121, e V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Roma – Bari, Laterza, 1986.

L'ampia produzione storica urbana esistente² dimostra che la città, che nei tempi antichi e medievali occupava solo la parte più elevata del colle, si è poi sviluppata verso il piano ad ovest e a sud, approfittando della minore pendenza del rilievo e della migliore esposizione, assumendo una caratteristica forma a ventaglio: una serie di strade radiali che dalla sommità del colle si abbassano in varie direzioni, intersecate da assi trasversali concentrici che assecondano le curve di livello, e che nel XX secolo sono servite alla crescita dell'abitato che ha invaso la piana, soprattutto a sud-ovest, con diramazione anche sulle minori e prossime colline di Poggio del Sole e del Pionta.

Riguardo allo sviluppo della città, dopo le fasi di crisi tardo-antica e alto-medievale, l'Arezzo sotto il potere vescovile dell'XI secolo tornò a manifestare processi di riorganizzazione ed espansione con l'edificazione del polo del Pionta, dove si costruirono il Duomo Vecchio e il Palazzo Vescovile, e poi con la nuova cinta muraria della fine del XII secolo che triplicava l'area racchiusa entro il circuito difensivo (fra tessuto edilizio e spazi ineditati), e che era già articolata in quartieri³. Col tempo, assunse un ruolo sempre maggiore – rispetto alle direttrici urbane antiche, come la via Magio/Fontanella (corrispondente al cardo romano) – il Borgo Maestro o di S. Maria, asse della nuova struttura urbana a ventaglio, protesa verso la pianura occidentale e verso la Valdichiana. Il XIII secolo comportò non solo una nuova crescita, ma anche l'edificazione e sistemazione di monumenti e spazi monumentali come simboli del governo cittadino (palazzi del Comune e del Popolo e Piazza Grande).

Negli anni '20 e '30 del XIV secolo, poi, con il vescovato di Guido Tarlati, la città venne racchiusa in una nuova cinta muraria che inglobò le recenti contrade

² Ad esempio, PASQUI, I-IV, 1899-1904, e A. FATUCCHI, *Arezzo dal sec. IV d.C. al 1384*, in *Medieval Italy: an Encyclopaedia*, New York, Routledge, 2003; J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son Contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, voll. I-II, Rome, École Française de Rome ("Collection de l'École Française de Rome", 219), 1996; L. BERTI, *I quartieri medioevali della città di Arezzo*, "AA", XII (2004), pp. 145-162; ID., *Arezzo nel tardo medio evo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, Arezzo, Società Storica Aretina ("Quaderni di Notizie di Storia", 1), 2005; L. CARBONE, *Gli studi più recenti sulla città di Arezzo in epoca moderna (secoli XVI-XVIII)*, in M. ASCHERI – A. CONTINI (a cura di), *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, atti del convegno, Arezzo, 12-13 ottobre 2000, Firenze, Olschki ("Biblioteca storica toscana", serie I, 51), 2005, pp. 275-289; P. MAGRINI – R. CALUSSI, *Il rinnovamento urbanistico postunitario della città di Arezzo*, "NdS", 16 (Dicembre 2006), pp. 10-15. Cfr. anche G.L. MAFFEI – P. VACCARO, *Forma urbana e architettura ad Arezzo e S. Giovanni Valdarno*, Firenze, Alinea, 1999; Comune di Arezzo, *Sistema Informativo Territoriale/Piano Strutturale*; C. BERTI – G. GORETTI, *Il Piano Regolatore Generale di Arezzo (Gregotti Associati, 1987)*, datt., Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, anno acc. 1995-1996.

³ L. BERTI, *I quartieri medioevali della città di Arezzo*, "AA", XII (2004), p. 146.

sorte nella parte sud (area dell'attuale Campo di Marte). La crisi della metà del XIV secolo ed oltre e la conquista fiorentina (1384) determinarono la crisi politica, economica e demografico-urbanistica della città, per tanti secoli (fino alla costituzione del Compartimento di Arezzo negli anni della Restaurazione lorenese) ridotta a centro periferico privato dell'amministrazione del suo antico contado, riorganizzato in province vicariali dipendenti dal governo fiorentino⁴.

Da allora, per tutta l'età moderna e fino al XIX secolo, Arezzo mantenne sostanzialmente immutata la sua conformazione urbanistica di città murata (con l'eccezione della restrizione del perimetro murario a sud, della riduzione a quattro delle dieci porte due-trecentesche, della costruzione dei baluardi e di talune demolizioni, quale quella della cittadella ecclesiastica del Colle di Pionta), pur con le nuove realizzazioni edilizie pubbliche e private, specialmente sotto Cosimo I dei Medici e i suoi figli (nuovo palazzo con logge costruito in Piazza Grande in sostituzione del palazzo del Popolo, nuova fortezza in luogo dell'antica)⁵.

Anche l'età lorenese infatti – tanto innovativa per il territorio (grazie alla riforma amministrativa, alla grande opera di recupero e valorizzazione della Valdichiana e alle strade rotabili aperte anche nell'Aretino: Aretina con proseguimento per la Valdichiana e Perugia, Casentinese tra Firenze e Arezzo, via dei Due Mari per la Valtiberina, Arezzo-Siena, eccetera) – non produsse trasformazioni economiche, demografiche e urbanistiche di rilievo. Nonostante l'avvenuta fondazione nel 1772 della moderna comunità cittadina dotata di autonomi poteri di governo del territorio⁶, gli unici interventi urbanistici di

⁴ Sulla crisi urbana del XIV secolo si rinvia ad A. CHERICI, *Una brevissima nota sulle mura trecentesche di Arezzo*, "AA", XII (2004), pp. 173-178; L. CARBONE, *Economia e fiscalità ad Arezzo in epoca moderna. Conflitti e complicità tra centro e periferia nella Toscana dei Medici 1530-1737*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 1999 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi", 54); EAD., *Arezzo 1366: aspetti della società e dell'economia urbana*, "AA", X (2002), pp. 109-153. Per la svolta del tardo Settecento e primo Ottocento, con la città che riacquistava peso amministrativo e la funzione di polo politico dell'antico contado, cfr. A. ANTONIELLA, *La definizione progressiva di un territorio provinciale aretino nello Stato toscano*, "AA", XII (2004), pp. 275-296.

⁵ P.L. RUPI, *La fortezza medicea di Arezzo*, Arezzo, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, 1998; S. DE FRAJA, *Le antiche fortificazioni aretine*, "NdS", 3 (Luglio 2000), pp. 6-10; A. ANDANTI, *Le fortificazioni di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, Arezzo, Comune di Arezzo, s.d.; C. BERTI – L. BERTI, *Una nuova misurazione delle mura di Arezzo*, "NdS", 10 (Dicembre 2003), pp. 5-8; A. ANDANTI, *Discorso sulle fortificazioni di Arezzo nel Medioevo e nell'età moderna*, "AMAP", LXVII-LXVIII (2005-2006), pp. 409-441.

⁶ R.G. SALVADORI, *La nobiltà e la riforma municipale di Arezzo*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Pisa, ETS, 1995, pp. 165-

rilievo dei tempi granducali riguardarono i tanti fabbricati ed aree inedificate sottratti agli enti religiosi e pii laicali e in larga misura ceduti a privati, che da allora si resero in tal modo disponibili per nuove funzioni non solo residenziali (il già costruito) o per nuove edificazioni (i terreni), e il riallineamento nel 1826 di via dei Bacci con la costruzione del Teatro Petrarca⁷.

Pure per Arezzo, per l'avvio di un processo di trasformazione urbanistica occorre attendere l'apertura della ferrovia per Firenze (1864), con proseguimento per Perugia e Roma (nel 1866 venne inaugurato il tratto Arezzo-Terontola): la costruzione della stazione e della sua piazza (1866), in area *extra moenia* tra la porta di S. Spirito ed il bastione del Poggio, rese ovviamente necessario la redazione di un piano urbanistico da parte dell'ingegnere Giuseppe Laschi nel 1867, incentrato sull'apertura del viale di collegamento con la città murata in piazza del Popolo e in piazza S. Francesco (con le attuali nuove via e piazza Guido Monaco), con tanto di inevitabile lacerazione della cerchia muraria, di piccolo sventramento del convento di S. Francesco ed allargamento dell'omonima piazza, di realizzazione di nuove strade funzionali ai progetti di saturazione edilizia su un disegno di simmetria ortogonale che contrastava con il tessuto medievale costituito da un fitto e minuto reticolo di strade. Il nuovo assetto urbano incentrato sulla commistione di vecchio e di nuovo – legato ai canoni di regolarità geometrica e di decoro urbanistico-architettonico borghese in auge all'epoca – dai primi anni '70 alla fine del XIX secolo aveva quindi il suo fulcro in piazza Guido Monaco, cerniera fra la città antica e quella moderna: in breve tempo, la piazza divenne il centro della città come luogo di passeggio e ritrovo. Nella stessa ottica vanno visti il completamento dei lavori di via dei Bacci e la realizzazione della barriera daziaria in fondo al Borgo Maestro/Corso Vittorio Emanuele. Visti gli impulsi a costruire in questo nuovo centro di gravità, il Comune dovette approvare un nuovo piano regolatore (1893), con il quale si provvide al completamento (ultimazione di via Petrarca e realizzazione di una serie di strade secondo un rigido sistema a scacchiera per definire i nuovi lotti da edificare) e al

193; ID., *L'amministrazione della città di Arezzo dai Lorena all'unità d'Italia (1750-1868)*, "AA", XIV (2006), pp. 55-89; L. BERTI, 1772: nasce il 'moderno' Comune di Arezzo, "NdS", 16 (Dicembre 2006), pp. 7-9 e 15; ID., *La riforma comunitativa di Pietro Leopoldo ad Arezzo, un'eversione dissimulata*, in *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II (1765-1859)*, a cura di F. Cristelli, Arezzo – Colle di Val d'Elsa, Provincia di Arezzo – Società Storica Aretina – Protagon, 2007, pp. 25-45.

⁷ R.G. SALVADORI, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, CET, 1992, e *Arezzo ieri (XVIII-XIX sec.)*, Firenze, CET, 1999; A. FANFANI, *La popolazione di Arezzo dal 1792 al 1845*, Milano, Vita e Pensiero, 1932; L. MEDICI, *Dinamica antica e recente della popolazione aretina*, "AMAP", XXIX (1968-1969), pp. 363-372.

“risanamento” (termine comportante l’esecuzione di piccoli sventramenti) del quartiere di S. Spirito. “Via Petrarca, via Roma, via Crispi e via Margaritone saranno infatti realizzate – nel primo Novecento – in perfetta corrispondenza con la previsione ottocentesca” (del 1893)⁸.

Questa fase di più accentuata espansione si verificò però solo nel Ventennio. Mentre continuarono le operazioni in via Guido Monaco, con tanto di demolizione degli edifici ivi presenti, con l’apertura di via Margaritone e costruzione delle caserme in luogo di edifici conventuali, si realizzarono gli interventi già avviati prima della Grande Guerra per caratterizzare (in modo suggestivamente antico) l’immagine ‘storica’ dell’ambiente urbano: mediante il recupero o l’invenzione di forme ed elementi architettonici di sapore medievale (adattamento di Piazza Grande, restauri dei palazzi Comunale e Albergoti, ricostruzione della casa del Petrarca, eccetera).

Il nuovo piano regolatore del 1935 comportò la trasformazione radicale della struttura e dell’immagine urbana, con l’apertura di via della Minerva (da piazza S. Agostino a Porta Colcitrone) e dei viali del Littorio/Matteotti e del Re/Buozzi nella parte orientale, la sistemazione del rettilineo costituito dalle vie Petrarca – Roma-Crispi, l’abbattimento delle mura tra la barriera Vittorio Emanuele e i baluardi di S. Bernardo e S. Giusto, con l’espansione della città in pianura; inoltre, si provvedeva a riservare alla residenza delle classi dirigenti borghesi la collina di Poggio del Sole, nella cui area si realizzò su progetto Michelucci il nuovo Palazzo del Governo.

Corre obbligo di sottolineare che Arezzo aveva continuato a mantenere, fino ad allora, i caratteri di città pre-industriale, anche se ai primi del secolo si era localizzato nella parte meridionale lo stabilimento per costruzioni ferroviarie detto Fabbricone.

Al riguardo, basti ricordare la città vividamente descritta da Pietro Pancrazi negli anni '20 del secolo XX, quando continuava a svolgere le funzioni di frequentato mercato agricolo (oltre che di polo politico della sua provincia), come un autentico ‘cuore’ delle quattro subregioni rurali vallive che convergono sulla città anche mediante un sistema prettamente radiocentrico di strade e ormai pure di ferrovie.

* * *

Quattro terre ricche, la Valle dell’Arno, il Casentino, la Val di Chiana, la Val Tiberina la circondano e concorrono in lei come al quadrivio che, a questo

⁸ P. MAGRINI – R. CALUSSI, *Il rinnovamento urbanistico postunitario della città di Arezzo*, “NdS”, 16 (Dicembre 2006), pp. 10-15.

nodo d'Appennino, le stringa l'un l'altra e insieme le limiti e definisca. Arezzo ne è il cuore. E se dalle sue porte ghibelline non escono più i vescovi armati a far guasto e guerra, dalla Falterona al Fumaiolo, dall'Amiata al Prato Magno, le terre intorno ancora la donano e riconoscono. Ogni sabato i più gentili e potenti bovi d'Italia biancheggiano al suo mercato; i suoi granai son già pieni del più nitido e dorato grano toscano; d'ottobre, uve del monte e del piano, e il denso bottaio e la trita passerina, fan colare il mosto ai suoi tini; gli orci opachi dell'olio trasuderanno più tardi la loro abbondanza. E quando la prima tramontana si desterà, per le porte montanine sul Casentino e sulla Val Tiberina, col calpestio dei muli e degli asini entreranno a lei legna, fascine e castagne.

Nessuno pensi però alla pastorale e all'idillio. Per ognuna delle quattro regioni, delle quattro valli, le più ampie e moderne strade convergono e si dipartono da qui. La polvere che imbianca Arezzo non è morta cosa, cenere di secoli; nasce di commercio e d'attrito. La città non è soltanto nelle vecchie mura, nei chiassi antichi, nelle chiese. Arezzo è buona piazza di mercati, magazzino, rimessa a più industri cammini. E il sole che la distende nella deserta arsura di questi meriggi, matura in segreto la sua ricchezza⁹.

* * *

Le dinamiche urbanistiche della seconda metà del XX secolo, dopo gli anni del recupero della parte bassa della città prossima alla ferrovia e al Fabbricone (avvenuta con un piano di ricostruzione del 1948 che prevedeva un certo 'diradamento' con tanto di creazione di nuovi slarghi o piazze e vie) – che era stata distrutta quasi completamente durante l'ultima guerra – ebbero inizio negli anni '50. L'espansione si orientò prevalentemente in direzione sud-est nella piana, verso la Valdichiana, lungo il prolungamento dell'asse della città storica (con crescita già avviata negli anni '30): e con prevalenza di un'edilizia residenziale densa, con nuclei compatti di edilizia popolare¹⁰. Intanto però, il forte esodo dalle campagne richiedeva alloggi, cosicché negli anni '60 e '70, con il miracolo economico, la città crebbe in modo disordinato, a macchia d'olio (salvo che ad est-nordest), lungo gli assi viari storici, con tanto di fagocitazione dei piccoli aggregati di strada ivi esistenti, con la ferrovia che rappresentò ovunque una cesura nei riguardi delle nuove addizioni.

Contemporaneamente, un ragguardevole processo di industrializzazione richiese e comportò il reperimento di alcuni poli produttivi. Fu la costruzione nei

⁹ P. PANCRAZI, *Cose d'Arezzo* [1925], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1942, pp. 41-53.

¹⁰ C. DEL BIANCO, *Problemi urbanistici aretini*, "AMAP", XXXVI (1952-57), pp. 330-332.

primi anni '60 dell'Autosole a dieci km ad ovest a indirizzare gradualmente nell'area, con la necessaria realizzazione del raccordo-tangenziale occidentale, le attività produttive (industriali, artigianali e di deposito e vendita commerciale).

Il piano urbanistico del 1962 (redatto da Luigi Piccinato, ma non approvato) indicava con chiarezza la nuova strutturazione urbana, con il suo importante ruolo infrastrutturale nell'Italia centrale: mirava infatti ad una forte edificazione (anche di alloggi popolari) nell'area di sud-est e proponeva un recupero per le parti alte del centro storico che cominciavano ad essere abbandonate da molte famiglie che si insediavano nei nuovi quartieri. Molte delle indicazioni furono trasferite nel piano regolatore adottato nel 1965-69, che ebbe il merito di ridurre gli indici di edificazione nel quadro di previsioni più 'realistiche' di crescita urbana, e di introdurre attenzione – fino ad allora del tutto assente – per la preservazione del territorio agricolo e delle sue caratteristiche produttive. Complessivamente però anche questo strumento non riuscì a controllare la crescita edilizia: la conseguenza è stata la creazione di un tessuto urbano frammentario, costruito per parti separate da profonde cesure. Tanto che pure il successivo piano del 1987 ha tentato inutilmente di ricucire un tessuto urbano cresciuto troppo rapidamente e disordinatamente, con la saturazione delle aree vuote o dismesse all'interno della città (ex ospedale psichiatrico, caserme).

In conclusione, se alla fine degli anni Cinquanta Arezzo si configurava, nella sua progressiva discesa verso la pianura, ormai in due parti distinte – la città antica sulla collina e la zona di ampliamento recente sulla pianura, oltre la fascia ferroviaria –, con la realizzazione della tangenziale, il cosiddetto 'manubrio', sorta di semianello di raccordo tra i principali assi radiali di valenza territoriale, ormai, la città appare suddivisa non più in due ma in tre parti: quella storica e direzionale dilatata in senso est-ovest; quella racchiusa fra la ferrovia e appunto il 'manubrio', pur con i suoi vuoti; e quella esterna al 'manubrio' in direzione sud.

In altri termini, i vari quartieri – in particolare quelli esterni di più recente edificazione – risultano scarsamente integrati tra di loro e con la città storica, oltre talvolta a mancare di una loro coerenza interna dovuta alla carenza di servizi (e di verde, viabilità e trasporti pubblici), tali da esercitare la funzione di poli aggreganti. Tale frammentazione del tessuto urbano è aggravata dalla mancanza di un vero baricentro, dato che parte delle funzioni terziarie e direzionali sono state via via trasferite dalla città murata alle zone esterne in modo occasionale, al di fuori di un quadro generale di riferimento¹¹.

¹¹ C. BERTI – G. GORETTI, *Il Piano Regolatore Generale di Arezzo...*, cit.; *Arezzo fra passato e futuro: un'identità nelle trasformazioni urbane*, a cura di Studio La Piramide, Napoli, ESI, 1993; N. MATERAZZI, *La città di Arezzo di fronte al "boom" economico e demografico: il sindaco*

Il territorio aperto

Così come in tanti altri spazi, anche nell'attuale territorio provinciale aretino (codificato con l'unità d'Italia dopo i prodromi degli ultimi tempi della dominazione lorenese), sono riconoscibili i processi storici che dall'età etrusco-romana¹², dall'alto medio evo e soprattutto dal tardo medio evo all'età moderna (con prolungamento all'età contemporanea nelle pianure di bonifica, specialmente quelle della Valdichiana), hanno improntato in profondità i suoi paesaggi tradizionali, dando particolare spessore culturale al variegato ambiente fisico-naturale.

È a partire dall'XI-XII secolo che, per lo sviluppo politico ed economico della città (di Arezzo prima e poi anche e soprattutto di Firenze, allorché il primo centro venne inglobato nello Stato Fiorentino alla fine del XIV secolo), entrarono in crisi i vecchi equilibri territoriali che prevedevano il dominio – sulle terre basse – delle aree montane e collinari organizzate, nell'alto medio evo ed oltre, dal turbolento potere feudale di innumerevoli signori laici ed ecclesiastici¹³. La conquista cittadina del contado e la crescita dell'economia di mercato finirono con l'arrestare, seppure con gradualità, l'espansione della rete relativamente densa di piccoli villaggi agricoli (con al vertice quelli privilegiati per motivi militari e sociali dal signore e gradualmente fortificati, i castelli) e della rete più rada di abbazie/monasteri (con i maggiori di Camaldoli, Badia Prataglia e Badia Tedalda): un'organizzazione territoriale questa che, mediante il sistema dell'agricoltura curtense (con i contadini ridotti ad affittuari delle terre signorili, residenti in piccoli villaggi imperniati sul binomio castello/pieve), mirava sostanzialmente ad esaudire le modeste esigenze economiche e alimentari locali, mediante indirizzi produttivi cerealicolo-pastorali estensivi¹⁴.

Tali insediamenti si infittivano nelle aree di valico montano, soprattutto appenninico, per la Val di Sieve, la Romagna (ove transitava l'importante via

Aldo Ducci, in *Protagonisti del Novecento aretino*, a cura di L. Berti, atti del ciclo di conferenze, Arezzo, 15 ottobre 1999 – 30 novembre 2000, Firenze, Olschki ("Fonti e studi di storia aretina", 1), 2004, pp. 519-536; Comune di Arezzo, *Sistema Informativo Territoriale/Piano Strutturale*; C. MORRA, *Un percorso didattico di analisi territoriale in una città media: il caso di Arezzo*, in *Arezzo fra globale e locale. Elementi per l'identità del territorio. Giornate di studio in ricordo di Aldo Sestini*, a cura di L. Cassi, "Memorie Geografiche", IV (2002), pp. 241-257.

¹² Cfr. ad esempio A. FATUCCHI ET ALII, *Testimonianze archeologiche dell'agro aretino*, "Quaderni della Chimera", II (1999).

¹³ J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés...*, cit., e ID., *Le origini del Comune aretino e le vicende successive fino al XIII secolo (1098-1222)*, "AA", XII (2004), pp. 129-144.

¹⁴ G. CHERUBINI, *Le attività economiche degli aretini tra XIII e XIV secolo*, "Quaderni medievali", LII (dicembre 2001), pp. 19-63.

‘romea’ dell’Alpe di Serra) e le Marche, ma anche in corrispondenza delle colline della Valdichiana e del Valdarno facenti spartiacque rispettivamente verso l’Umbria (lago Trasimeno e Perugino), il Senese e il Fiorentino (Chianti e Valdambra), in funzione del controllo militare e fiscale/doganale (ma anche della pietosa e cristiana assistenza a pellegrini e viaggiatori, garantita dalle stesse strutture religiose e dagli ospizi via via costruiti) delle molteplici vie naturali di comunicazione, come lo sbocco delle valli e i punti di scavalco orografico, e come gli attraversamenti fluviali o palustri.

Con l’affermazione nel territorio attualmente aretino del ruolo politico ed economico di Arezzo (ma anche e soprattutto di Firenze), le campagne vennero presto riunite (con nel XV secolo le ultime acquisizioni territoriali della Valtiberina) in un pacifico ‘contado’ funzionale al soddisfacimento dei bisogni del mercato cittadino e dell’economia mercantile in rapida espansione fino ai primi decenni del XIV secolo: il ruolo urbano aretino e specialmente fiorentino si appoggiò su fulcri di polarizzazione quali gli insediamenti pianificati, le ‘terre nuove’ e i ‘mercatali’, piazzati nelle pianure bonificate strappate ai signori del Casentino, della Valtiberina e soprattutto del Valdarno di Sopra (Stia e Pratovecchio, Sansepolcro, Terranuova e Castelfranco, San Giovanni e Montevarchi, eccetera)¹⁵, di regola lungo gli assi principali delle comunicazioni che continuavano o tornavano a privilegiare, come già nell’antichità etrusco-romana, i corridoi naturali principalmente dell’Arno e dei suoi affluenti e secondariamente del Tevere: qui, si indirizzarono nuove strade non solo di interesse subregionale e toscano, ma anche di collegamento con l’esterno (Romagna e porti adriatici, valle del Tevere per Perugia e Roma, valli dell’Ombrone e del Fiora per Siena e la Maremma con gli scali tirrenici).

Queste arterie – nuove almeno per lunghi tratti (prodotte soprattutto dalla cosiddetta ‘rivoluzione stradale dugentesca’: si pensi allo stradone rettilineo tra Anghiari e Sansepolcro) – resero indispensabile l’adeguamento delle strutture di passaggio dei corsi d’acqua e di assistenza ai viaggiatori, con la costruzione di ponti e traghetti, ospedali prima e locande/osterie/alberghi poi.

I nuovi insediamenti di valle determinano l’avvio del processo assai lento e contrastato, destinato ad esaurirsi solo tra Sette e Ottocento, della bonifica idraulica e della colonizzazione agraria delle pianure fino ad allora largamente impaludate e soggette ‘in natura’ alle rovinose inondazioni fluviali, con le necessarie

¹⁵ D. FRIEDMAN, *Le “terre nuove” fiorentine*, “Archeologia Medievale”, I (1974), pp. 231-246; I. MORETTI, *Le terre nuove del contado fiorentino*, Firenze, Salimbeni, 1980; *Le terre nuove*, a cura di D. Friedman – P. Pirillo, atti del seminario, Firenze, 28-30 gennaio 1999, Firenze, Olschki (“Biblioteca storica toscana”, 44), 2004.

sistemazioni dell'Arno e del Tevere e dei loro affluenti, mediante la tecnica del raddrizzamento dell'alveo in uno spazio assai più ristretto rispetto al passato, per ricavare – anche con piccole colmate – fertili aree all'agricoltura ('acquisti'), e delimitato da argini artificiali (la 'canalizzazione'), funzionale pure alla fluitazione del legname e talora alla piccola navigazione locale¹⁶. La derivazione, tramite steccaie o dighe, di canali secondari (gore o berignoli come quello d'Arno tanto importante per la vita del binomio urbano Montevarchi – San Giovanni)¹⁷ era poi funzionale all'alimentazione di un sempre più variegato sistema di opifici andanti ad acqua (dapprima solo mulini, poi anche segherie, gualchiere, ferriere, cartiere che si localizzarono almeno nei tempi moderni).

In tal modo, le esigue basse vallate dell'Arno e del Tevere (con l'eccezione di quella disposta lungo la Chiana, rimasta impaludata fino alle bonifiche e colonizzazioni moderne e contemporanee, con la piana priva di centri abitati fino al XIX secolo) finirono con l'esprimere, intorno ai nuovi e vivaci borghi sorti in posizione pianeggiante o di piano-colle, una società professionalmente articolata, fatta di mercanti abituati a trarre vantaggio dai flussi commerciali di transito, a raccordare le potenzialità e i bisogni interni a ciascuna delle sezioni geografiche in cui si articolano le subregioni aretine che, va ricordato, sono conche intermontane (con le differenziazioni in ogni valle dettate dai fattori altimetrici), e finalmente a collegare l'insieme spaziale con le unità geografiche esterne. Tale società era fatta pure di una imprenditorialità relativamente dinamica che si occupava particolarmente dell'industria della lana e della seta (il primo settore forte specialmente nel Casentino, dove nella prima metà del XIX secolo avrebbe dato vita ad un distretto industriale avanti la lettera, cioè ad una vera e propria organizzazione manifatturiera di lanifici che, insieme a

¹⁶ Oltre ad E. NATONI, *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze, Le Monnier, 1944, si vedano gli studi di G. TARTARO: *La canalizzazione dell'Arno nel Valdarno superiore. Un intervento sul territorio nel XVIII secolo*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 1989, *Le alluvioni dell'Arno nel Valdarno Superiore fra cronaca e storia*, in *Le alluvioni degli ultimi anni in Toscana: analisi degli eventi e prospettive di intervento*, atti della giornata di studio, San Giovanni Valdarno, 16 settembre 1994, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 1996, pp. 15-40, e *Montevarchi e il suo territorio da Cosimo I a Ferdinando I fra gestione pubblica e realtà quotidiane*, "Memorie Valdarnesi", CLXIX (2004), pp. 375-406; A. BIGAZZI, *L'Arno in Casentino dal XVI al XIX secolo*, "AMAP", LII (1990), pp. 143-194; A. BIGAZZI ET ALII, *L'uomo, il fiume, la sua valle. Arno-Casentino*, Arezzo, Badiali, 1985; C. CHERUBINI, *La regolamentazione delle acque nella Valtiberina Toscana nei secoli XIX e XX*, "Pagine Altotiberine", XXVI (Maggio-Agosto 2005), pp. 139-158.

¹⁷ R. VALENTINI, *Il Berignolo d'Arno e i mulini di Montevarchi e San Giovanni. Geografia storica e beni culturali di un sistema idraulico del Valdarno di Sopra*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 1997.

non poche filande seriche più o meno coeve, dislocate anche nelle altre subregioni, come beni archeologico-industriali, continuano ad improntare diffusamente il paesaggio attuale), della lavorazione a domicilio della paglia e di altre attività protoindustriali e artigianali singolarmente collegate con l'assetto agricolo-zootecnico-forestale sia del piano-colle che della montagna.

Contemporaneamente ai processi di territorializzazione istituzionale o 'primaria' dei tempi comunali (costruzione di terre nuove e mercatali, di strade e corsi d'acqua canalizzati con relativo avvio dei processi di bonifica delle aree di esondazione fluviale), il potere cittadino, soprattutto o essenzialmente quello fiorentino, in coerenza con i nuovi indirizzi di politica liberistica, favorì la mobilitazione fondiaria dei vastissimi beni di proprietà feudale e comunale: allora poté affermarsi la seconda fase della territorializzazione, affidata all'iniziativa privata, grazie ai forti investimenti di capitali cittadini da parte di famiglie aristocratiche e borghesi e di istituzioni ecclesiastiche e laiche, come conventi, compagnie assistenziali e ospedali (si pensi al ruolo della Fraternita dei Laici e, in Casentino e Valdarno, dei potenti ospedali fiorentini di S. Maria Nuova e degli Innocenti, poi anche di un ente cavalleresco privilegiato dai granduchi quale l'Ordine di Santo Stefano).

Tra tardo medio evo ed età moderna, persone fisiche ed enti provvidero a riunire in corpi anche di notevole estensione le terre che nel passato risultavano concesse (di regola in modo caoticamente frammentario) alle famiglie contadine, in enfiteusi o in affitto o comunque in godimento collettivo consuetudinario (come le 'comunanze' e le terre private rimaste gravate da 'usi civici').

Così, mentre si disgregavano le corti e si svuotavano i villaggi (fortificati o meno) e si abbandonavano pure terreni destinati all'autoconsumo, ricavati nei tempi feudali in spazi marginali sotto il profilo produttivo, prese corpo il sistema agrario moderno sotto forma di piccole aziende familiari a mezzadria (i poderi), che col tempo si sarebbero diffuse anche nelle aree più periferiche rispetto alle città, attestandosi persino in quelle climaticamente poco vocate per i seminativi arborati, come le pianure umide, le alte colline e le basse montagne.

Tale carica espansiva si deve soprattutto alla genesi della fattoria, organizzazione economico-territoriale centralizzata prima sul piano amministrativo e poi su quello produttivo, che dal secolo XVI si impose sempre più decisamente alle singole aziende poderali, alle origini pressoché indipendenti per quanto riguarda la gestione. Tale impresa di mercato si affermò in corrispondenza dei grandi patrimoni dei Medici (vasti soprattutto in Valdichiana e lungo l'Arno tra Levane, Montevarchi e San Giovanni) e degli enti ospedalieri (soprattutto di S. Maria Nuova e Innocenti di Firenze, da cui dipesero diverse fattorie in Valdarno e Casentino), enti cavallereschi (Ordine di Santo Stefano radicatosi in Valdi-

chiana nel XVII secolo) ed enti ecclesiastici o assistenziali (tra cui la Fraternita dei Laici di Arezzo) e, ovviamente, delle grandi famiglie cittadine (si pensi alla concentrazione fondiaria dei Serristori tra Valdambra e Valdarno).

Alla base del processo di formazione della fattoria sta una strategia di acquisizione di terre con concentrazione degli interventi in una o più aree, al fine di pervenire all'accorpamento dei vari appezzamenti in una efficiente unità podereale o in più unità poderali contigue. La formazione di un certo numero di poderi fu la premessa per la determinazione di una struttura unificatrice sul piano amministrativo rappresentato dal casamento di fattoria. In altri termini, pur rimanendo invariati il modo di produzione e le tecniche, l'impianto della fattoria, rispondendo a metodi di amministrazione tipicamente mercantili, garantì alla mezzadria di riprendere l'espansione agricola, grazie agli investimenti di capitali fissi in bonifiche e dissodamenti, in sistemazioni idraulico-agrarie di colle e di piano, in nuove coltivazioni (specialmente arboree, come viti, olivi e gelsi, le più richieste dal mercato) e in fabbricati, oltre che di capitali circolanti in bestiami, e grazie anche allo sfruttamento sempre più intenso del sopralavoro colonico, forse il fattore più potente che spiega la fortuna di questo sistema mediterraneo.

Sempre più spesso le ville e i castelli signorili gradualmente ridotti a centri aziendali si dotarono di locali adibiti alla conservazione (granai, magazzini, cantine, orciaie, eccetera) e trasformazione (tinaie, molini, frantoi, eccetera) dei prodotti, e le scelte degli indirizzi colturali vennero determinate dai proprietari (per tramite degli agenti): così entrarono nell'economia podereale – sebbene lentamente – nuove colture, nuove pratiche agronomiche e zootecniche, nuovi avvicendamenti.

Durante il principato mediceo, il territorio aretino – ripartito in tante province giudiziarie (vicariati poi capitanati/commissariati) dipendenti direttamente da Firenze¹⁸ – venne interessato marginalmente da incisivi processi di territorializzazione, mentre nella città e nei centri urbani minori si localizzavano non pochi palazzi signorili e nuovi complessi religiosi (conventi, chiese e santuari) che andavano anche a punteggiare le campagne come simboli politico-culturali dell'età della Controriforma: al di là dei rilevanti interventi idraulici che riguardarono l'Arno (canalizzazione cinque-settecentesca funzionale alla bonifica e colonizzazione agraria) e la Valdichiana (bonifica con inizio dell'appoderamento e formazione di una decina di grandi fattorie granducali

¹⁸ A. ANTONIELLA, *Vicariati e vicari nell'organizzazione territoriale dello Stato Fiorentino. Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, a cura di L. Borgia, Firenze, Cantini, 1986, pp. 11-22; A. ANTONIELLA, *Affermazione e forme istituzionali della dominazione fiorentina sul territorio di Arezzo (secc. XIV-XVI)*, "AA", I (1993), pp. 173-205.

poi anche stefaniane), le uniche forme di radicale riorganizzazione dell'assetto territoriale su basi innovative furono quelle del XVI secolo, dettate da esigenze strategiche pressanti (specialmente prima e durante la Guerra di Siena), come il potenziamento delle fortificazioni di Arezzo e dei centri minori presenti nelle aree di frontiera, specialmente Sansepolcro e Cortona, e come la fondazione, in un impervio sito alpestre di confine, della cittadella-piazzaforte del Sasso di Simone, cuneo puntato contro l'Urbinate che non ebbe però la fortuna delle altre città pianificate da Cosimo I e dai suoi figli¹⁹.

Durante l'età lorenese, dopo le vendite e allivellazioni dei beni di proprietà del demanio comunale e statale (fra cui la fattoria di Montevarchi e San Giovanni), degli enti religiosi e assistenziali²⁰; e dopo la realizzazione vuoi di provvedimenti liberistici (libero commercio e abolizione di privative e monopoli) e vuoi di strade rotabili (vie Firenze-Consuma-Casentino-Arezzo, Firenze-Valdarno-Arezzo, Arezzo-Siena per Monte San Savino, Arezzo-Chiusi, Via dei Due Mari Arezzo-Sansepolcro-Ancona, eccetera), Arezzo tornò a costituire – come già nei tempi antichi e comunali – il centro di un nuovo sistema di vie di media e grande comunicazione miranti ad attivare commerci e ad aumentare il benessere sociale del territorio rurale gravitante sulla città. Tali vie di comunicazione, tra Sette e Ottocento, dovevano incentivare il commercio e le innovazioni in campo agrario (assai più che in quello industriale, del tutto assente o fatto ancora di strutture a base artigiana legate soprattutto al tessile, con l'eccezione del Casentino); il processo di sviluppo del sistema di fattoria andò avanti con intensità nel corso del XIX secolo, quando il dibattito tecnico-agronomico in corso e l'esempio pratico di conduzione aziendale moderna fornito da alcuni grandi proprietari (imprenditori e agronomi insieme) – dai Ricasoli a Terranuova e dallo stesso granduca Leopoldo II di Lorena nelle tenute granducali della Valdichiana e in

¹⁹ E. COPPI – G. RENZI, *Il Capitanato di Giustizia del Sasso di Simone*, Sestino, Comune di Sestino, 1977; *Il Sasso di Simone. Scritti di naturalisti toscani del Settecento*, a cura di G. Renzi, Sestino, Società di Studi Storici per il Montefeltro – Nobili, 1990; G. ALLEGRETTI, *Disfecemi Maremma. Note sulla disertata città del Sasso di Simone*, "Studi Montefeltrani", XIII (1986), pp. 31-49, e *La città del Sasso*, a cura di G. Allegretti, s.l., Comunità Montana del Montefeltro – Pedrosi, 1992; E. COPPI, *La fortificazione del Sasso di Simone*, San Leo, Società di Studi Storici per il Montefeltro, 1972; M. FERRARA – E. COPPI, *La fortezza medicea del Sasso di Simone*, "L'Universo", LXI (1981), pp. 881-902.

²⁰ A. ZAGLI, *La privatizzazione dei patrimoni di manomorta in Toscana fra '700 e '800: Montevarchi nel Valdarno Superiore*, "Ricerche Storiche", XVII (1987), pp. 339-397; G. BIAIGIOLI, *Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, Angeli, 1983, pp. 499-526.

quelle private di Laterina e della Foresta Casentinese/Badia Prataglia – furono di stimolo all'ulteriore perfezionamento della mezzadria²¹.

Originali appaiono i connotati paesistici e i caratteri strutturali originali assunti dalle aziende poderali ubicate nelle umide pianure della Valdichiana, fatte oggetto di grandiose operazioni di bonifica tra i secoli XVI-XIX, sia anche delle sezioni più depresse e più prossime all'Arno (dove si era costituito il patrimonio granducale di Montevarchi e San Giovanni) e al Tevere: qui le aziende risultavano alquanto più estese rispetto a quelle situate nelle pianure asciutte (anche contigue) di antico appoderamento, e la maglia dell'alberata si presentava più rarefatta e priva dell'olivo. In altri termini, qui erano i seminativi nudi e i prati permanenti (e quindi il patrimonio zootecnico) ad improntare gli ordinamenti produttivi che di frequente venivano esplicitati anche all'interno di aziende non appoderate. La Valdichiana, con il completamento (intorno al 1830-1850) della bonifica per colmata e della colonizzazione, arrivò a contare circa 7700 poderi a seminativi arborati, estesi mediamente una ventina di ettari e raggruppati in buona parte nelle grandi fattorie statali, destinate poi ad essere privatizzate con l'unità d'Italia (1865).

Anche nell'Aretino, però, la nuova organizzazione agricola del podere e della fattoria a mezzadria non arrivò a comprendere tutto il territorio, ma escluse larga parte delle terre della montagna casentinese e alto-tiberina e in forma minoritaria dell'alta collina (Pratomagno, Monti del Chianti), vale a dire gli ambienti non adatti, o poco adatti, per rendimento, alle coltivazioni agrarie di mercato quali la vite e l'olivo, il grano e le piante industriali (gelso e paglia in primo luogo).

In altri termini, la montagna rimase in gran parte ai contadini, sotto il controllo individualistico degli abitanti e delle comunità od istituzioni religiose locali (abbazie di Camaldoli, Badia Prataglia e Badia Tedalda), con l'eccezione della vasta foresta di abeti di Campigna, posta a cavaliere tra Romagna e Casentino, che il Comune di Firenze espropriò alla feudalità e donò alla cittadina Opera del Duomo di S. Maria del Fiore, perché i pregiati legnami 'da opera' – con l'adozione di una complessa e accorta gestione selvicolturale di potenziamento e fruizione dell'abetina, che si affidava all'utilizzo per il trasporto dei porti fluviali sull'Arno di Pratovecchio e Poppi – potessero soddisfare i bisogni dell'edilizia pubblica civile e militare e della cantieristica nava-

²¹ C. NASSINI MARTINELLI, *Economia e società nell'Aretino fra XVIII e XIX secolo*, in *Arezzo tra rivoluzione e insorgenze*, a cura di I. Tognarini, Firenze, Aretia Libri, 1982, pp. 23-57. Cfr. pure M. CANICCHI, *Economia e società a Sansepolcro durante la dominazione napoleonica (1809-1813)*, "Pagine Altotiberine", XXXIII (Settembre-Dicembre 2007), pp. 39-62.

le. Così, la montagna si incardinò sull'accentramento insediativo della grande maggioranza della popolazione (in castelli e villaggi, autentici 'microcosmi' di vita socio-culturale ed economica, grazie soprattutto agli interessi comuni in materia di gestione collettiva di boschi e pascoli, talora anche castagneti e coltivi di proprietà comunale), sulla piccola proprietà spesso particellare diretto-coltivatrice e sul sistema agro-silvo-pastorale integrato dalle migrazioni stagionali (specialmente di pastori e boscaioli) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni artigianali nei settori del legno, della filatura e tessitura dei panni; in ciò, approfittando anche delle aperture (e quindi delle possibilità di commercio) offerte dalle migrazioni stagionali dei montanini e dalla presenza *in loco* di innumerevoli vie di valico o di attraversamento colleganti le aree montane con quelle sottostanti toscane e padano-adriatiche.

La struttura produttiva montana, fatta in genere di economie familiari precarie alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza, usava tradizionalmente, nell'ambito delle piccole aziende polimeriche locali, tutte le risorse stratificate dal fondovalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali o alle fasce superiori: terreni ridotti a coltivazione per le modeste produzioni di cereali, legumi e alberi da frutta (e dal primo Ottocento della patata), castagneti e boschi dominati dal faggio (questi ultimi sfruttati più per il pascolo che per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbone), prati-pascoli quasi mai naturali ma ricavati con il diboscamento, sempre con appezzamenti (in proprietà, in possesso enfiteutico o con diritti d'uso) dispersi nelle diverse fasce altimetriche. Di sicuro, l'allevamento soprattutto ovino, praticato spesso per finalità di mercato nei boschi e nelle pasture anche comunali, e la coltivazione del castagno (vero 'albero del pane' per la cronica carenza dei prodotti cerealicoli), in continuo sviluppo fino a tutto il Settecento ed oltre, costituivano i fondamenti economici delle 'piccole patrie' appenniniche. Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie alle forme di vita molto socializzate, almeno fino alla seconda metà del Settecento la 'società della montagna' era povera ma non propriamente miserabile e bisognosa di assistenza pubblica: a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connotava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti detti 'pigionali').

Furono i provvedimenti liberistici della seconda metà del Settecento a determinare la rottura irreparabile degli equilibri territoriali, in primo luogo con l'abrogazione delle leggi vincolistiche forestali decisa dal granduca Pietro Leopoldo nel 1780 – un atto giustificato dalla coerente politica libero-scambista portata avanti dal governo lorenese, che produsse spaventose condizioni di dissesto idrogeologico (cui si cominciò a porre un qualche rimedio con i

rimboschimenti e le sistemazioni idraulico-agrarie di tipo orizzontale attuate dagli stessi sovrani e dai proprietari illuminati solo a partire dagli anni '20 e '30 dell'Ottocento) – e in secondo luogo con l'alienazione dei vasti patrimoni del demanio statale e comunale e degli enti religiosi e assistenziali.

La mobilitazione fondiaria, infatti, mentre finì col proletarizzare gli strati meno abbienti che traevano la loro sussistenza dalla fruizione di beni comuni o usi civici esistenti sui beni privati (anch'essi quasi ovunque abrogati), favorì la borghesia cittadina e montanina e non pochi possidenti (anche piccoli) locali. Da allora si formarono tante proprietà diretto-coltivatrici accorpate, con la conseguente espansione del castagneto e dei seminativi e persino delle abitazioni isolate o riunite in aggregati minimi; la mobilitazione non mancò di beneficiare anche la media e grande proprietà locale, che provvide ad estendere il numero dei vasti poderi di alta montagna a base zootecnico-forestale (cascine), con creazione di varie fattorie specialmente nel Casentino²².

Badia Prataglia venne organizzata in fattoria granducale per l'acquisto, tra il 1846 e il 1854, da parte di Leopoldo II, di più corpi di terra e poderi ad indirizzo silvo-pastorale estensivo. All'inizio l'azienda (estesa 1503 ettari) contava 8 poderi e una casa d'agenzia ed era in gran parte ricoperta da bosco (soprattutto ceduo) di faggio, con abetine, castagneti, prati naturali e lavorativi nudi; essa venne trovata quasi “sprovvista di bestiame, come di ogni altro corredo” e “in piena devastazione”. Sotto la direzione del forestale e agronomo Carlo Siemoni, vennero restaurate le case coloniche, i poderi trasformati in efficienti ‘cascine dell'Appennino’, costruite strade, impiantate abetine, ampliati i seminativi con introduzione di praterie artificiali, acquistato numeroso bestiame bovino (con importazione di mucche svizzere) e ovino (con introduzione di pecore merine e meticce); la grande masseria ovina (che nell'inverno transumava nelle tenute lorenese di Maremma) arrivò a produrre notevoli quantità di ottima lana con cui venivano riforniti i nascenti lanifici casentinesi²³.

²² A. GUARDUCCI – L. ROSSI, *Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*, “Rivista di Storia dell'Agricoltura”, XXXIV (1994), pp. 35-78. Sull'organizzazione agro-silvo-pastorale della montagna con i cicli della transumanza in età contemporanea cfr. i lavori di: C. BERTI, *Uso del suolo e paesaggio nella comunità di Chitignano nella prima metà dell'Ottocento*, in *Arezzo e la Toscana da Pietro Leopoldo a Leopoldo II...*, cit., pp. 211-230; R. SIMONTI, *Lontano un secolo. La vita del Pratomagno all'inizio del Novecento*, s.n.t. (“Progetto della memoria”), 2007; M. MASSAINI, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma. Storia di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma, Sara (“Le antiche Dogane”), 2005; *La civiltà della transumanza*, a cura di Z. Ciuffoletti – L. Calzolari, Firenze, ARSIA – Regione Toscana, 2008.

²³ *Carlo Siemoni selvicoltore granducale 1805-1878*, a cura di F. Tosi, atti del convegno,

Pure la Foresta Casentinese – antica proprietà dell'Opera di S. Maria del Fiore, concessa a livello nel 1818 ai monaci di Camaldoli e dieci anni dopo incorporata nel patrimonio statale, in considerazione del suo “grave deperimento” – venne acquistata da Leopoldo II nel 1857. Questo grande corpo di terre di 4500 ettari, esteso a cavaliere tra le montagne casentinesi e romagnole, comprendeva i tre ampi poderi o cascine di Campigna (“tradizionalmente destinati soprattutto al pascolo estensivo e alla produzione di castagne e in minima parte alla cerealicoltura minore”) e l'immensa foresta di faggi e abeti che i tagli troppo ravvicinati avevano resa “devastata e isterilita”. Sotto la direzione di Siemoni venne adottata una ‘bonifica montana’ moderna, sotto forma di campagne annuali di rimboschimento con conifere, faggi e castagni, di costruzione di strade e fabbricati, di potenziamento dell'agricoltura e zootecnia (creazione di nuovi poderi ed espansione dei coltivi, con speciale riguardo per i prati artificiali e la patata, accrescimento e miglioramento del bestiame bovino e ovino). Tali interventi dovevano far assumere alla tenuta, già alla fine dell'Ottocento (con tanto di passaggio al demanio forestale italiano), le caratteristiche di più esteso e meglio gestito complesso forestale dell'Italia non alpina²⁴.

Fino all'unità d'Italia ed oltre, anche Arezzo e gli altri centri minori rimasero racchiusi all'interno delle mura medievali (in parte rinascimentali) con le caratteristiche di ‘città nobili’, monumentali e d'arte, con gli edifici religiosi e i palazzi delle famiglie dominanti che rappresentarono, in continuità con i

Poppi, 11-12 ottobre 2003, [Pratovecchio], Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, 2004.

²⁴ A. GABBRIELLI – E. SETTESOLDI, *La storia delle Foreste Casentinesi nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1977; M. PADULA, *Storia delle foreste demaniali casentinesi nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e Foreste, 1983; L. ROSSI, *Le foreste casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona, Proposte e Ricerche (“Quaderni di ‘Proposte e Ricerche’”, 4), 1989, pp. 191-207; L. CAPPELLI, *Per una geografia storica delle foreste casentinesi*, in *Geografia storica. Saggio su ambiente e territorio*, a cura di L. Rombai, Firenze, CET, 1989, pp. 123-151; A. GABBRIELLI, *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granduca*, “Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali”, XXVII (1978), pp. 173-174; L. ROSSI, *La transizione delle Foreste Casentinesi da patrimonio demaniale a parco nazionale*, in *Le ragioni dei parchi e l'Italia protetta*, Firenze, Università di Firenze (“Quaderno 15 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze”), 1990, pp. 67-87; E. SIEMONI, *In una memoria di Carlo Siemoni quaranta anni della sua vita per una foresta*, Empoli, Presso l'Autore, 1985; M.C. SIEMONI, *Carlo Siemoni (1805-1878). Una figura da ricordare nella riorganizzazione della foresta dell'Opera di S. Maria del Fiore durante il dominio dei Lorena*, “Rivista di Storia dell'Agricoltura”, XV (1975), pp. 67-78; G. CUCENTRENTOLI – L. ROMBAI, *A Leopoldo II e a Carlo Siemoni. Una croce sull'Appennino*, Firenze, Centro Toscano Studi “Eugenio Albèri”, 1990.

tempi rinascimentali, gli unici episodi innovativi dei tempi moderni, dopo la crisi economica tardo-cinquecentesca che era destinata a durare almeno fino alla metà del XVIII secolo, travolgendo definitivamente la fisionomia commerciale e industriale definitasi nella Toscana tardo-medievale.

In altri termini, pure le storiche città dell'Aretino continuarono a mantenere fino ai tempi unitari i caratteri urbanistici medievali e rinascimentali, con le strutture economiche essenzialmente terziarie amministrative e con le residenze della proprietà terriera, e con una sostanziale immobilità demografica di lungo periodo. Anche Arezzo e gli altri centri erano comunque profondamente radicati nel mondo rurale e nel sistema agrario dominante: in un certo senso, tutte le città preindustriali toscane possono essere considerate come facenti "parte della società rurale"²⁵ incardinata in larghissima misura sull'agricoltura.

Le grandi operazioni della bonifica lorenese dei secoli XVIII-XIX (comprensive anche di rilevanti interventi infrastrutturali e di riorganizzazione amministrativa ed economica del territorio, con la creazione del Compartimento di Arezzo, prima base del governo provinciale che restituiva alla città poteri effettivi di autogoverno) avevano comunque creato, o meglio ancora stavano creando, le premesse per il graduale sviluppo dei principali centri (e delle loro aree rurali) delle conche intermontane e soprattutto della Valdichiana (con in primo luogo Cortona).

Come già enunciato, l'organizzazione territoriale dell'Aretino (e più in generale della Toscana) da secoli faceva leva sulla mezzadria e sull'assetto insediativo diffuso (fatto di villaggi e borghi rurali, nuclei e case sparse abitati da mezzadri, braccianti 'pigionali' e artigiani, bottegai e proprietari agricoli coltivatori o 'possidenti'), sulle particolarità localistiche e sullo sviluppo di piccole e medie industrie – attuate quasi sempre in forma artigianale, utilizzando per di più, in larga misura, il conveniente lavoro a domicilio, e fortemente disseminate nel territorio (sia nei centri che nelle campagne), legate ora all'esportazione e più di frequente al modesto consumo interno²⁶ – e perseguiva il mantenimento di quell'equilibrio sociale e di quella cultura di cui è intessuta la storia della società toscana²⁷.

Questo sistema relativamente elementare era stato senz'altro rafforzato nei tempi lorenesi.

Nell'industria, continuavano a dominare le tradizionali lavorazioni delle fibre tessili per panni, cappelli e altri generi di abbigliamento e della paglia

²⁵ L. BORTOLOTTI, *Storia città territorio*, Milano, Angeli, 1976, pp. 207 e 774.

²⁶ R. STOPANI, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1983; e *Luoghi e immagini dell'industria toscana. Storia e permanenze*, a cura di C. Cresti et Alii, Firenze – Venezia, Giunta Regionale Toscana – Marsilio, 1993.

²⁷ *I centri storici della Toscana*, a cura di C. Cresti, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1977, I, p. 35.

(con altre lavorazioni nei settori del vetro, della ceramica e delle terraglie, della concia del cuoio e delle pelli), attività in larghissima misura legate (anche sul piano energetico) alla risorsa acqua, e si esprimevano sul territorio in modo puntiforme e per lo più 'invisibile', diffuse come erano nelle campagne soprattutto del Casentino e del Valdarno di Sopra, quelle a più alta densità di popolazione, ove occupavano una rilevante quota di lavoro a domicilio (particolarmente femminile) di agricoltori e borghigiani; oppure si esplicavano in forma artigianale in piccoli laboratori, comunque sempre in osmosi economico-sociale e culturale con il sistema mezzadrile.

È ben noto che la classe dominante, né sotto il governo granducale, né tanto meno nei tempi unitari, intese mettere "in discussione l'assetto economico e sociale della Toscana", basato – all'interno di una politica economica coerentemente liberoscambista – su di un solo pilastro che per tanti secoli aveva saputo efficacemente garantire (come scriveva il 'barone di ferro' Bettino Ricasoli nel 1860) la 'prosperità interna'. Vale a dire, il primato dell'agricoltura, che si traduceva poi nella difesa e nel rilancio della mezzadria, con "la somma di valori, di sensibilità, di culture" a quella connessa; un patto esaltato come ideale forma di *societas inter pares*, in realtà espressione di un rapporto paternalistico che "biunivocamente" stringeva i gruppi sociali dominanti, riconducibili alla borghesia terriera, ai gruppi sociali sottostanti, "massime ai contadini", consentendo ai primi il predominio politico ai vari livelli amministrativo-istituzionali e la guida delle "istituzioni locali di maggior peso come le casse di risparmio, gli ospedali e le scuole" e, in altri termini, il sicuro controllo del territorio, con l'inevitabile corollario della ricchezza e dei privilegi sociali.

Del resto, anche i Lorena si erano mostrati sempre pienamente concordi con i ceti dominanti toscani, nel voler salvaguardare e rafforzare questa "società semplice", paventando in sommo grado "gli orrori dell'industrialismo"²⁸. "Questa linea generale si legava in Toscana ad una tradizione politica economica liberistica anti-industrialistica, nel segno della paura delle masse operaie, la cui espressione più caratteristica è rappresentata dalla singolare sopravvivenza fino ai giorni nostri della mezzadria, e al cui fondo stava il peso del capitale azionario e creditizio. Gran parte delle vicende urbane e territoriali toscane (...) vanno ricondotte in effetti a tale retroterra politico ed economico"²⁹.

²⁸ G. MORI, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 49, 72, 96-97, 114 e 220-221; *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, a cura di Z. Ciuffoletti – L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989.

²⁹ *I centri storici della Toscana...*, cit., I, p. 35.

Riguardo ad Arezzo e agli altri centri minori rimasti al riparo delle loro antiche mura, prima e dopo l'Unità, l'impegno governativo diretto, oppure concretizzato mediante le amministrazioni locali, fu coerentemente indirizzato verso l'obiettivo di dotare gli abitati di palazzi pubblici ed attrezzature culturali (scuole e conservatori, teatri), assistenziali (ospedali) e infrastrutturali (acquedotti e reti fognarie). Molte di queste strutture vennero effettivamente realizzate – con soluzioni architettoniche improntate rigorosamente dalla cultura razionalistica che poco concede al fasto e alla scenografia tipici di certe realizzazioni 'di regime' dei tempi medicei – negli edifici e nei terreni espropriati alle istituzioni religiose, assistenziali e cavalleresche; ed è pure da considerare che fu proprio quest'ultima operazione (cessione a privati di parte dei beni degli enti soppressi) che, unendo i suoi effetti con l'abolizione di monopoli e privative, in un contesto di pieno liberoscambismo, creò le premesse per il graduale sviluppo artigianale e industriale, commerciale e urbanistico che si ebbe in seguito, nel corso del XX secolo³⁰.

Furono soprattutto le nuove linee ferroviarie, con le loro stazioni realizzate esternamente ai centri murati, ad avere, in non poche realtà locali, un ruolo 'esplosivo' nella determinazione dei processi economici e delle direttrici di espansione degli agglomerati³¹, mentre ritardavano sviluppo ed espansione di molti altri centri lasciati in disparte quali quelli collinari. Infatti, "a volte la ferrovia sconvolge delicati tessuti storici determinandone il degrado fisico e sociale, o è una presenza dequalificante che contribuisce a tale degrado", con l'attrazione dell'insediamento residenziale e produttivo nelle sottostanti pianure, come ad esempio avvenne per l'antica città di Cortona, con la creazione del borgo di Camucia. Da allora, si afferma (con la germinazione del 'quartiere della stazione' intorno alla strada che unisce il centro storico allo scalo) un orientamento del tutto nuovo dello sviluppo urbano, che almeno inizialmente rifugge dal tradizionale modello della crescita a 'macchia d'olio' per incanalarsi nella forma più o meno assiale.

Più ancora delle bonifiche idrauliche che ebbero risultati rivitalizzanti in Valdichiana, infatti fu la 'rivoluzione' stradale e ferroviaria avviata dai Lorena e completata nei decenni unitari, con gli effetti indotti sul commercio, sull'industria o almeno sull'artigianato, a rappresentare un rilevante fattore di sviluppo per le campagne e per l'agricoltura e per alcuni centri urbani costi-

³⁰ Ivi, I, pp. 29 e 31; e C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Milano, Pizzi, 1987.

³¹ G. MORI, *Dall'Unità alla guerra...*, cit., pp. 136 e 148. Cfr. A. FORZONI, *Innovazioni e trasformazioni economiche nell'Aretino dopo l'Unità. Zucchero e seta*, Arezzo, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo ("Lavori in corso-Work in Progress", 4), 2006.

tuenti i poli intermedi e terminali di questa rete di collegamenti: e che, grazie a ciò, seppero irrobustire i loro tradizionali apparati di commercializzazione e produzione artigianale e piccolo-industriale.

È il caso, nel Valdarno di Sopra, di Montevarchi e San Giovanni; nel Casentino, di Stia e Pratovecchio (piccole 'terre' contigue che si dotarono di numerose manifatture, specialmente lanifici)³²; e, nella Valtiberina, di Sansepolcro (tra le manifatture nate nei primi decenni del XIX, basti citare il pastificio Buitoni)³³.

Alla fine del XIX secolo, in una fase di crisi economica scandita da tensioni sociali e conflitti interni, si manifestano sintomi di un nuovo dinamismo sociale e politico. Tuttavia, il robusto basamento agricolo tradizionale continuò a connotare l'Aretino (e l'intera Toscana) anche dopo la crisi agraria degli anni '80 e '90.

Tra i centri che mostrarono i maggiori gradi di sviluppo alla scala regionale, nella seconda metà del XIX secolo, è da segnalare San Giovanni Valdarno, che si trasformò da antica 'terra murata' capoluogo della 'provincia' valdarnese in piccola città, in conseguenza del processo di industrializzazione che la riguardò negli anni '60 e '70, con l'attivazione (subito dopo il completamento della ferrovia Firenze-Arezzo-Roma) del binomio manifatturiero costituito dalla miniera di lignite nella vicina località di Castelnuovo dei Sabbioni e dalla ferriera fondata, appunto, a San Giovanni, grazie anche alla presenza del Berignolo o Canale Battagli³⁴.

³² P.L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, Cortona, Calosci, 1984.

³³ F. CHIAPPARINO, *Famiglia e impresa. Il pastificio Buitoni di Sansepolcro tra Ottocento e primo Novecento*, "Proposte e Ricerche", XLIV (2000), pp. 111-129; C. REPEK, *Spaghetti al bacio. L'addio dei Buitoni a Sansepolcro*, Arezzo – Montepulciano, Provincia di Arezzo – Le Balze ("La Provincia di Arezzo. Arte costume storia", 24), 2006; F. POLCRI, *L'ex area Buitoni di Sansepolcro. Un po' di storia recente alla luce di una interessante e ignorata proposta di recupero*, "Pagine Altotiberine", XVII (2002), pp. 23-42. Più in generale, cfr. i lavori di C. CHERUBINI, *Terra d'imprenditori. Aspetti di storia economica della Valtiberina toscana pre-industriale*, Città di Castello, Grafica Dieci, 2003, *La ripresa economica nella Valtiberina toscana nei primi anni del fascismo: artigianato e industria*, "Pagine Altotiberine", XXII (2004), pp. 101-128, *L'industria della Valtiberina toscana dal primo dopoguerra all'avvento del fascismo*, "Pagine Altotiberine", XVII (2002), pp. 125-146 e XVIII (2002), pp. 131-154, *Industria e artigianato nella Valtiberina toscana secondo i dati del censimento del 1927*, "Pagine Altotiberine", XXIII (2004), pp. 127-150, *L'industria nella Valtiberina toscana negli anni Trenta del ventesimo secolo*, "Pagine Altotiberine", XXVII (2005), pp. 121-146, *Il commercio nella Valtiberina toscana secondo i dati del censimento del 1927*, "Pagine Altotiberine", XXIV (2004), pp. 35-46 e *Le attività commerciali e i servizi nella Valtiberina toscana negli anni Trenta del XX secolo*, "Pagine Altotiberine", XXXI (2007), pp. 95-112.

³⁴ G. MORI, *Dall'Unità alla guerra...*, cit., p. 233; cfr. pure: F. CARDINI, *Breve storia di*

Ma occorre attendere il primo decennio del Novecento perché l'attrezzatura industriale dell'Aretino (come quella della Toscana), prendesse "una consistenza ed una articolazione senza precedenti", grazie all'espansione dell'industria estrattiva [valdarnese], e grazie alla comparsa di alcuni impianti manifatturieri in settori ritenuti 'trainanti' ai fini del completamento del processo di industrializzazione nel paese: l'elettrico e appunto il siderurgico.

Il primo settore si creò con due centrali a Castelnuovo dei Sabbioni, con rafforzamento quindi del già affermato polo lignitifero-siderurgico di San Giovanni Valdarno³⁵.

Così, "quando l'età giolittiana stava avvicinandosi al tramonto" – alla vigilia della Grande Guerra – "sarebbe stato fuor di luogo descrivere la Toscana [e anche l'Aretino] come la piccola e sempiterna patria della meravigliosa campagna, della tranquilla mezzadria, delle città e dei borghi splendidi perché immoti, depositi ineguagliabili di panorami, di ambienti, di monumenti, di manufatti, di opere che il *genius loci* aveva prodotto nei secoli. La Toscana [con l'Aretino] era anche questo, naturalmente. Ma, ormai, non era più soltanto questo"³⁶.

In generale, se la maggior parte della popolazione continuava a risiedere nelle campagne e a dedicarsi all'agricoltura specialmente a mezzadria, e quindi se fino alla Grande Guerra non si verificarono vistosi processi di urbanesimo e mutamenti sostanziali nell'assetto sociale, ciò nonostante, un processo di differenziazione territoriale e specializzazione funzionale si stava allora manifestando anche ad Arezzo e in alcuni centri minori. Nel primo quindicennio del XX secolo, si poteva infatti cominciare e parlare di città industriali e di città di servizi.

Già nel 1911, Arezzo era censito tra i 20 "comuni industrialmente più importanti" della Toscana. E San Giovanni Valdarno era tra i quattro comuni ove gli addetti all'industria erano superiori al venti per cento della popolazione, vale a dire era una delle poche città industriali della Toscana.

Nel primo quindicennio del Novecento, inoltre, "si andava accentuando la pur preesistente differenziazione fra grandi centri e centri minori". Ad Arez-

San Giovanni Valdarno, Pisa, Pacini, 2007; I. BIAGIANTI, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore (1860-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, e G. SACCHETTI, *Ligniti per la patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno Superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002. Per altre attività manifatturiere cfr. V. MINOCCHI, *Manifatture industriali dell'Otto-Novecento: San Giovanni Valdarno (AR). Presenze ceramiche in Toscana*, "CeramicAntica", 179 (Marzo 2007), pp. 4-7.

³⁵ G. MORI, *Dall'Unità alla guerra...*, cit., pp. 255-256; D. PRETI, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 665; *Luoghi e immagini dell'industria toscana...*, citata.

³⁶ G. MORI, *Dall'Unità alla guerra...*, cit., p. 293.

zo, rispetto agli altri centri, si concentrava la quota maggiore della ricchezza mobiliare, ma insieme diventavano sempre più estesi il pauperismo e la degradazione socio-ambientale. Si differenziava la qualità della vita civile, per le attrezzature collettive, le grandi istituzioni culturali – gallerie, biblioteche, archivi, accademie, giornali, teatri – e, soprattutto, istituti di istruzione secondaria del tutto mancanti altrove, contrariamente ai tempi granducali (allorché tali strutture erano capillarmente diffuse): “con le conseguenze che si possono facilmente comprendere”³⁷.

Nei tempi fascisti, poi, anche nell’Aretino, si sono organizzate o si vanno organizzando, “a seguito di una complicata e lenta formazione secolare, alcune zone produttive specializzate. Lavorazione tessile (...) nel Casentino”³⁸, (...) dei cappelli a Monteverchi e nella contigua area valdarnese. (...) Sotto il profilo economico i frutti migliori di questo impasto umano si colgono all’evidenza solo in certi luoghi della Toscana [ove si produce] un clima speciale, in cui la base tecnica del lavoro si respira nell’aria, le innovazioni, specie le piccole, si trasmettono quasi senza attrito, le idee fruttuose trovano orecchie attente, le notizie sui mercati, sulla moda, si diffondono rapidamente. Ciò che occorre perché quel generico clima si consolidi in un ‘ambiente industriale’ è la pluralità dei settori e l’articolata dimensione degli stessi. Ogni mestiere è una particolare finestra sul mondo; la ricchezza e la versatilità di visione che occorrono per trasformare un lavoratore in imprenditore scaturiscono spesso dalla dialettica di visioni differenziate che si accompagna ad un ambiente polisetoriale”. In altri termini, “si trovano, nella Toscana prebellica [e in alcune aree dell’Aretino], molti segni di una incipiente tendenza ad imboccare la via della industrializzazione diffusa”³⁹.

Ma è accertato che, più ancora che il profitto relativo agli investimenti produttivi, la città di allora stava producendo, come innovazione principale, la rendita immobiliare, nonostante il ruolo affidato dal regime fascista all’urbanistica e all’architettura nella strategia del consenso e del rafforzamento del sistema politico, come dimostrano le realizzazioni che spesso hanno avuto la forza di ridisegnare la forma e le funzioni delle città: stazioni ferroviarie e

³⁷ Ivi, pp. 315-319. Sulla grande industria aretina cfr. S. MANNINO, *Il Biennio Rosso al Fabbricone (1919-1920)*, “NdS”, 18 (Dicembre 2007), pp. 9-13; *Quando fischiava la sirena. SACEFEM 1907-2007*, a cura di I. Tognarini, Firenze, Polistampa, 2007.

³⁸ Ove nacque anche l’industria mineraria lignitifera: cfr. L. BERTI, *La miniera Ca’ Maggio di Pratovecchio*, “NdS”, 7 (Giugno 2002), pp. 19-24.

³⁹ G. BECATTINI, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in *Storia d’Italia*, cit., pp. 910-911.

stadi sportivi, poste e palazzi governativi, cinema e teatri, ospedali e istituti d'istruzione e cultura (scuole, biblioteche e archivi, accademie), case del fascio e industrie in qualche modo dipendenti dallo Stato, con i loro stilemi che – in modo assai più evidente rispetto alle ‘opere di regime’ realizzate nel passato – si rifanno largamente alle basi ideologico-culturali del fascismo, come il mito classicista della romanità, pur con concessioni alle tradizioni recenti e persino alla cultura futurista⁴⁰.

Molti centri – e non solo quelli principali – in crescita con espansione quasi sempre tentacolare, cioè lungo le strade principali che portano alle località vicine più importanti, cominciano a maturare i caratteri della ‘città borghese’. “Si ha una selezione degli abitanti, nei vari quartieri, ancor più per reddito che per ceto: nelle aree peggiori (vicino agli impianti ferroviari, ai magazzini, alle fabbriche, nelle aree più basse e soggette ad inondazioni) si concentrano gli operai; nelle aree migliori, di collina se ci sono, i quartieri alti (...). Nel centro si sviluppa, in relazione ai nuovi rapporti non più solo locali, una complessa articolazione commerciale (...), mentre vengono espulsi i precedenti abitanti”. Anche Arezzo – così gli altri centri minori – infatti “diventa una merce: in essa tutto è vendibile, compreso il prestigio e la bellezza degli edifici antichi” e del verde monumentale⁴¹.

L'alleanza tra rendita fondiaria e capitale finanziario e industriale spiega l'esplosione edilizia e urbanistica manifestatasi ‘a macchia d'olio’ un po’ in tutte le città aretine e toscane, soprattutto tra gli anni '50 e '70 – vale a dire nella fase più convulsa dell'immigrazione che le coinvolge, con provenienza dalla disgregazione della mezzadria e dallo svuotamento delle campagne specialmente montane – e che continua anche successivamente, seppure con ritmi più lenti, dettati sia dalla cessazione ‘spontanea’ del fenomeno di urbanesimo (la popolazione ‘legale’ delle città risulta dapprima stabile e poi non di rado in decremento, in genere a vantaggio dei centri minori circostanti), e sia dai tentativi di regolamentazione e controllo, grazie all'emanazione di specifiche normative da parte delle amministrazioni regionali. Semmai, è proprio nei decenni a noi più vicini, contrassegnati dalla generale crisi urbana (crisi economica, demografica e socio-culturale, in termini soprattutto di ambiente, di salute, di qualità della vita), che si affermano, nelle città, fenomeni speculativi di tipo nuovo, per l'Aretino e per la Toscana, sostanzialmente poco interessati (con l'eccezione di Firenze) dai grandi interventi di ‘sventramento’

⁴⁰ C. CRESTI, *Architettura e fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1986.

⁴¹ L. BORTOLOTTI, *Storia città territorio...*, cit., pp. 98-99, 105, 178.

e ricostruzione dei tessuti storici: con operazioni non di rado presentate come vere e proprie 'riqualificazioni' urbanistiche, ma che sono sempre volte al consumo dei pochi suoli inedificati residui e soprattutto al 'riuso' speculativo – solitamente per fini residenziali, commerciali e terziari – di parti centrali o periferiche abbandonate della città, di pregio anche storico-culturale o monumentale, come aree e fabbricati di vecchia utilizzazione industriale, ricettiva o amministrativa (militare, sanitaria, scolastica, eccetera) e poi per varie ragioni 'dismessi'.

In conclusione, si può sostenere che nell'Aretino e nella Toscana tra le due guerre mondiali, nonostante l'avvio di una sorta di specializzazione funzionale, le città erano ancora relativamente indipendenti una dall'altra, non ordinate gerarchicamente, e "di conseguenza la rete urbana era poco differenziata"⁴². Tale struttura policentrica serviva a garantire "una equilibrata distribuzione d'impulsi modernizzanti". Ciascuna di tali città aveva, infatti, allora, "le sue fabbriche e le sue 'botteghe artigiane', le sue scuole (...), con relativa circolazione di insegnanti e di alunni, le sue biblioteche, le sue librerie, i suoi circoli intellettuali"⁴³.

Fino al periodo infrabellico compreso, quindi, non pochi centri relativamente isolati o vicini tra di loro, abbastanza agevolmente collegati da strade o ferrovie – come le antiche 'terre' del Valdarno di Sopra (Figline – San Giovanni Valdarno – Montevarchi, ai giorni nostri destinate a conurbarsi e a gerarchizzarsi) – rappresentavano altrettanti poli urbani del tutto indipendenti. Tale fisionomia era culturalmente ben riconosciuta dai 'contadini', vale a dire dalle popolazioni delle rispettive campagne, che continuavano rigidamente a rivolgersi, nel nome di radicati sensi di appartenenza e di tradizioni e memorie risalenti a tempi più o meno lontani, per qualsiasi loro bisogno di ordine economico, sociale e culturale⁴⁴.

Ed è proprio da questi singoli centri – "che in un primo tempo esportano lavoro a domicilio, al quale presto subentrano, nell'area di attrazione della manodopera, nuovi laboratori"⁴⁵ – che, nell'ultimo dopoguerra, nasceranno i nuovi sistemi urbani e produttivi policentrici (e talora pure i 'distretti industriali').

Occorrerà attendere la seconda metà del secolo, infatti, perché le attività più importanti, soprattutto quelle terziarie avanzate e culturali, si concen-

⁴² Ivi, p. 33.

⁴³ G. BECATTINI, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana...*, cit., p. 910.

⁴⁴ L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio*, in *Storia d'Italia*, cit., p. 789.

⁴⁵ G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 159-163, e L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio...*, cit., p. 788.

trino ad Arezzo e soprattutto a Firenze; va aumentando, “con la crescita della mobilità e della velocità degli spostamenti” – e specialmente con la costruzione delle autostrade e superstrade che, con la loro concentrazione nella Toscana settentrionale, hanno finito per avere, come già le ferrovie, “un effetto polarizzante dirompente, cioè di rinforzare ulteriormente i centri già sviluppati”⁴⁶ – l’area di influenza delle città maggiori, tanto da togliere significato a molti dei piccoli centri tradizionali, già mercati agricoli dell’area circostante e poli amministrativi. In ultima analisi, è solo in tempi a noi molto vicini – con decorrenza dalla seconda metà degli anni ’50 e dal cosiddetto miracolo economico – che si creano le condizioni perché prendano corpo “sistemi insediativi del tutto diversi da quelli tradizionali e perché vengano meno i tradizionali rapporti e le gerarchie tra città e campagna, tra centri maggiori e centri minori, e tra questi e il sistema delle case sparse. In questo quadro di trasformazioni la Toscana [Aretino compreso] present[erà] un processo di accentramento della popolazione che è tra i più alti di quelli italiani, e nel quale risalta la formazione di agglomerati nuovi nella campagna, là dove erano solo nuclei e case sparse”⁴⁷.

L’industria tende ora a svincolarsi dal diretto contatto con la città e a diffondersi negli ‘spazi aperti’, coinvolgendo le aree agricole che da secoli si integravano peculiarmente con l’esercizio di attività protoindustriali a domicilio, specialmente nel settore tessile, ma anche della paglia e del giaggiolo. Qui, alla disgregazione della mezzadria, ha fatto seguito la nascita di una industrializzazione ‘diffusa’ – sotto il profilo sia sociale che spaziale – di innumerevoli piccole e piccolissime imprese produttrici beni finali o di consumo nei più diversi settori merceologici (dall’abbigliamento all’oreficeria)⁴⁸, e che si è alimentata di mano d’opera, imprenditoria, cultura versatile del ‘saper fare’ correlate proprio all’organizzazione mezzadrile.

Anche per l’Aretino – almeno per l’area intorno al capoluogo e per la piccola conurbazione valdarnese – sembra del tutto valida l’interpretazione dell’urbanista Paba, per cui: “Abbattute le mura materiali, ed anche quelle simboliche; eliminati i confini e le fratture morfologiche con il territorio circostante; sgomberati gli ostacoli fisici alla comunicazione e allo scambio attraverso la stesura di una rete immateriale di informazioni e di trasferimen-

⁴⁶ L. BORTOLOTTI, *Storia città territorio...*, cit., pp. 138-139.

⁴⁷ *I centri storici della Toscana*, cit., vol. I, p. 36.

⁴⁸ L. LAZZERETTI, *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-1971: primo studio in una prospettiva ecology based*, Firenze, University Press (“Monografie ‘Scienze Sociali’”, 5), 2003.

ti, la città contemporanea sembra essersi dissolta nello spazio, trovando in certo senso un altro modo di crescere. Fino quasi a rendere inservibili i parametri anche più banali una volta in grado di definirla, di limitarla fisicamente e concettualmente, di circoscriverla come luogo geografico, come sistema socio-economico, come organismo civico, come struttura mentale. I modelli demografici sembrano non essere più in grado di prevedere la crescita delle città. La struttura quantitativa della pianificazione (dimensionamento, calcolo urbanistico) sembra essere andata in crisi; e tuttavia nessuna regola di misura e di proporzionamento della trasformazione urbana ha sostituito la vecchia strumentazione”⁴⁹.

Di recente, comunque, dopo le incisive trasformazioni prodotte nell'ultimo cinquantennio dall'urbanesimo e dall'industrializzazione leggera che, partendo dalla città e dai centri urbani minori, si sono diffusi nelle pianure e nei fondi vallivi del Valdarno di Sopra e della Valdichiana, del Casentino e della Valtiberina, la crisi della città e dell'industria⁵⁰ hanno prodotto fenomeni di decentramento residenziale e terziarizzazione economica: processi che hanno fatto riacquisire valore produttivo, residenziale e turistico/agrituristico anche alle aree agricole, specialmente di collina, con modalità e forme largamente simili a quelle sviluppatesi nel resto della Toscana centro-settentrionale⁵¹.

SPIGOLANDO SULLA BIBLIOGRAFIA RELATIVA AL TERRITORIO DI AREZZO

Lungi da me l'intenzione di considerare una bibliografia esaustiva della città e del suo territorio che – per quanto è possibile ad un solo ricercatore – è stata lodevolmente redatta e presentata da Roberto G. Salvadori, prima parzialmente con vari fascicoli a stampa e poi con l'amplissima pubblicazione *on-line* nel sito della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (*Appunti per una Bibliografia aretina articolata e ragionata dalle origini al 1999*)⁵².

⁴⁹ G. PABA, *Limiti e confini della città: un'introduzione*, in *La città e il limite. I confini della città*, a cura di G. Paba, Firenze, La Casa Usher, 1990, pp. 17-18.

⁵⁰ M. SQUILLACCIOTTI, *Nuove tecnologie e mutamenti socio-culturali. Processi di trasformazione nell'area produttiva aretina*, Milano, Angeli, 1989; E. LEMMI – M. MEINI, *La Provincia di Arezzo: verso una geografia (urbana) della multipolarità?*, in *Arezzo fra globale e locale*, a cura di L. Cassi, cit., pp. 83-121.

⁵¹ A. TELLESCHI, *Agriturismo e turismo rurale in Provincia di Arezzo*, ivi, pp. 169-217.

⁵² La bibliografia attualmente (luglio 2009) è disponibile all'indirizzo <http://www.unisi.it/bia/bibliografia/bibliografia_aretina>.

Aggiornamenti preziosi si trovano in “Notizie di Storia” – la rivista della Società Storica Aretina edita dal 1999 che, oltre ad ospitare contributi originali, presta speciale attenzione alla pubblicazione di recensioni e segnalazioni bibliografiche – e in “Annali Aretini”, la rivista della Fraternita dei Laici, che si pubblica dal 1993.

Dal quadro complessivo (in minima parte già considerato nel primo paragrafo) si ricava che anche Arezzo e l’Aretino – pur difettando in fatto di sintesi generali – dispongono di una produzione storiografica di tutto rispetto riguardo alle tematiche e problematiche urbane e territoriali.

Sempre più numerosi sono i lavori di storia locale/microstoria incentrati sulla base territoriale comunale, e talora anche frazionale, e fra questi corre obbligo di sottolineare l’interesse di almeno uno studio microstorico⁵³ che illumina i caratteri paesistici della Massa di Cavriglia che, tra i secoli XV e XVIII, venne organizzata in fattoria mezzadrile dall’ospedale di S. Maria Nuova: un lavoro che parte dalla tensione civile di dare risposta alla curiosità suscitata dalla memoria orale circa le origini e le funzioni di strutture edilizie di pregio architettonico e chiaramente desuete rispetto all’occupazione abitativa fattane, tra le due guerre, dagli operai delle miniere di lignite. Le opere di microstoria solo eccezionalmente hanno una scala valliva e sono in larga misura promossi o patrocinati dai competenti enti locali o da altri istituti territorialmente interessati; ovviamente, presentano varietà di mole e spessore scientifico, oltre che di impostazione disciplinare e periodizzazione considerata. Complessivamente la produzione tende ad accrescersi ed appare molto ricca di contenuti.

Abbastanza pochi sono i lavori di trattazione d’insieme: l’Aretino è considerato per larga parte del medio evo in osmosi con la città nel poderoso studio già citato di J.P. Delumeau, mentre Arezzo nell’età medicea è trattata nell’ampia monografia di storia sociale e religiosa di Cristelli, che ha anche il merito di pubblicare la memoria di Gio. Batista Tedaldi del 1556 sul capitano aretino⁵⁴.

⁵³ Cfr., ad esempio, A. SCHIATTI, *Raggiolo. Guardando scorrere il tempo*, Montepulciano, Le Balze (“Arte in terra d’Arezzo”), 2005; S. DE FRAJA, *Il castello di Rassina*, Arezzo, Eliografie Giotto, 2006; L. FANI, *Badicorte e il “Chiesino”. Storia di un villaggio*, Arezzo, Helicon, 2006; G. MATERAZZI, *Camucia: da villaggio a città*, Cortona, Calosci, 2005; L. LOSI – L. LOSI, *Formazione ed evoluzione della Fattoria di Massa a Cavriglia (1446-1990). Dal filo della memoria alla ricerca d’archivio*, Città di Castello, Graphos, 1999.

⁵⁴ J.P. DELUMEAU, *Arezzo...*, cit.; F. CRISTELLI, *Storia civile e religiosa di Arezzo in età medicea*, Arezzo, Badiali, 1982 e G.B. TEDALDI, *Arezzo ed il suo capitanato nel 1566*, a cura di F. Cristelli, Città di Castello, Tipo-Stampa, 1985.

Corre obbligo di sottolineare poi il quadro dinamico d'insieme della città e del suo territorio determinato dai molti saggi che compongono l'articolato volume curato da Cristelli sul periodo compreso fra il 1670 e il 1765⁵⁵.

Questa o quella sua vallata o città rivive per un periodo abbastanza lungo – contrariamente agli studi geografici che presentano impostazione prevalentemente attualistica⁵⁶, con l'eccezione almeno parziale di quelli dedicati al Valdarno di Sopra e a Cavriglia⁵⁷ – in non pochi contributi di più ampio respiro, individuali o collettanei frutto di regola di riusciti convegni scientifici.

Prevalgono dunque, nella letteratura storica (o storico-urbanistica e storico-geografica), i lavori su singoli territori e luoghi o su tematiche particolari nell'ambito delle grandi partizioni storiche alto-medievale o medievale, moderna e contemporanea.

Gli unici lavori d'impostazione storico-territoriale di lungo periodo sembrano essere, per la storia di città, quelli su Arezzo, Montevarchi, Castelfranco di Sopra e San Giovanni Valdarno⁵⁸; e, per la storia d'insieme di territori, quelli dei primi anni Settanta di Di Pietro e Fanelli sulla Valtiberina e i suoi valori geografico-architettonici e di Guidoni e Marino, prima, e di Biagianti, poi, sulla Valdichiana⁵⁹, e quello documentatissimo del 2005 del solo Di Pietro sulla bonifica

⁵⁵ *Arezzo e la Toscana tra i Medici e i Lorena (1670-1765)*, a cura di F. Cristelli, atti del convegno, Arezzo, 16-17 novembre 2001, Città di Castello, Edimond, 2003.

⁵⁶ P.L. LAVORATTI, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1961; S. PICCARDI, *Il Valdarno Superiore. Studio di geografia industriale*, "Rivista Geografica Italiana", LXXIV (1967), pp. 157-222, e *La Valdichiana toscana. Ricerche di geografia antropica*, "Rivista Geografica Italiana", LXXXI (1974), pp. 3-38 e 209-296.

⁵⁷ I. FONNESU – L. ROMBAI, *Il Valdarno di Sopra. Appunti di geografia storica*, Firenze, Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1986, L. ROMBAI – R. STOPANI, *Il Valdarno Superiore. Territorio, storia, viaggi*, Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze – Polistampa, 2008, e R. VALENTINI, *Cavriglia nei secoli XIX-XX. Geografia storica di un comune del Valdarno di Sopra*, Firenze, Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990.

⁵⁸ V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo...*, cit.; G. GOBBI, *Montevarchi, profilo di storia urbana*, Firenze, Alinea, 1986; G. OREFICE, *Castelfranco di Sopra*, Firenze – Roma, Giunta Regionale – Bonsignori, 2001; I. CAVICCHIOLI – R. VALENTINI, *San Giovanni Valdarno, città e territorio nell'età contemporanea*, San Giovanni Valdarno, Servizio Editoriale Fiesolano, 2000, con quest'ultimo libro più centrato sulla storia sociale ed economica rispetto a quella urbana, già frammentariamente tracciata da Alvaro Tracchi, per cui cfr. ora A. TRACCHI, *Contributi per una storia di San Giovanni*, riedizione a cura di P. Bonci, San Giovanni Valdarno, Servizio Editoriale Fiesolano, 1999.

⁵⁹ G.F. DI PIETRO – G. FANELLI, *La Valle Tiberina toscana*, Arezzo, Ente Provinciale per il Turismo, 1973, E. GUIDONI – A. MARINO, *Città e territorio della Valdichiana*, Roma, Multigrafica, 1972 e *La Val di Chiana dai primordi al Terzo Millennio. Storia regionale di un territorio*, a cura di I. Biagianti, Cortona (Arezzo), Thipys Editoria e Multimedia, 2007.

della Valdichiana⁶⁰, oltre che la monografia geografico-storico-archeologica di Ceccherini e Sinatti del 2005 sulla Valdambra di cui si parlerà più avanti.

Sono da ricordare i due volumi collettanei sulla montagna appenninica tra tempi medievali e lorenese e sulla Valtiberina medicea curati rispettivamente da Anselmi e Renzi⁶¹, e con la serie di monografie e saggi su Sansepolcro e il suo territorio – tratteggiato negli assetti politici, religiosi, economici e demografico-sociali – nei tempi medievali e moderni⁶².

Il Casentino medievale rivive nelle tante pagine di Giovanni Cherubini oltre che di Barducci, di Bicchierai, di Barlucchi e di Baldari e Farina⁶³.

Più in generale, alla montagna in età lorenese (Casentino specialmente) sono dedicati altri lavori di Biagianti e Rossi e il volume collettaneo curato da Corradi e Graziani⁶⁴.

⁶⁰ *Atlante della Val di Chiana*, a cura di G.F. Di Pietro, Firenze – Livorno, Regione Toscana – Debatte, 2005.

⁶¹ *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di S. Anselmi, Milano, Angeli, 1983, e *La Valtiberina. Lorenzo e i Medici*, a cura di G. Renzi, Firenze, Olschki, 1995.

⁶² A. CZORTEK, *Un'abbazia, un Comune: Sansepolcro nei secoli XI-XIII*, Città di Castello, Tibergraph, 1997 e *Eremo, convento, città. Un frammento di storia francescana: Sansepolcro, secoli XIII-XV*, Assisi (Perugia), Edizioni Porziuncola ("Viator"), 2007; G. CECCONI, *Un vico e il suo patrimonio fondiario (Borgo Sansepolcro)*, presentazione di G. Cherubini, Anghiari, ITEA ("Fonti e documenti per la storia della Valtiberina", 1), 2000; G.P.G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società (1440-1460)*, Firenze, Olschki, ("Biblioteca Storica Toscana", s. I, 43), 2003; F. SALVESTRINI, *Proprietà fondiaria e gerarchie sociali a Borgo Sansepolcro fra XV e XVI secolo. Dalle fonti fiscali dello Stato Fiorentino*, "ASI", CLXVIII (2004), pp. 79-108; A. FANFANI, *La popolazione della diocesi di Borgo Sansepolcro dal 1681 ad oggi*, Milano, Vita e Pensiero, 1932.

⁶³ G. CHERUBINI, *Tra Arno, Tevere e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Tosca, 1992; ID., *La signoria degli Ubertini sui Comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 208-215; ID., *Una comunità rurale della montagna casentinese ed il suo statuto: Moggiona 1382*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXIII (1983), pp. 11-16; M. BARDUCCI, *Il Casentino nella prima metà del Quattrocento*, "Argomenti Storici", VI-VIII (1981), pp. 90-118; M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei Conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, Olschki ("Biblioteca storica toscana", serie I, 50), 2005 e *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze, University Press, ("Università Umanistica", 13), 2006; A. BARLUCCHI, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del medioevo (fra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, in *I colloqui di Raggiolo. La lavorazione del ferro nell'Appennino toscano tra medioevo ed età moderna*, atti della prima giornata di studi, Raggiolo (Arezzo), 24 settembre 2005, "AA", XIV (2006), pp. 169-200; E. BALDARI – S. FARINA, *Il Casentino. Una vallata montana dallo sfruttamento feudale all'annessione al contado urbano*, in *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. Guidoni, Roma, Multigrafica, 1974, pp. 62-100.

⁶⁴ I. BIAGIANTI, *L'andamento demografico nell'Appennino tosco-marchigiano in età mo-*

Altrettanto considerevole appare la serie di studi su Valdarno e Valdambra nel medio evo feudale e comunale (grazie anche alle 'giornate di studio' organizzate alla fine degli anni '80 a Terranuova Bracciolini)⁶⁵, culminanti negli atti del convegno sulle terre nuove che sviluppano i classici lavori di Friedman e Moretti⁶⁶.

Sempre per il Valdarno assume notevole rilievo lo studio di Caciulli su una famiglia di proprietari fondiari e notabili montevarchini nel XIX secolo⁶⁷.

Per la Valdichiana nel tardo medio evo spiccano la monografia di Perol su Cortona e l'articolo di Delumeau su Castiglion Fiorentino⁶⁸. Per questa vallata,

derma: il caso di Sestino e Badia Tedalda, "Formazione e Società", XVI (1987), pp. 149-162, e *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, "Proposte e Ricerche", XX (1988), pp. 194-202; *Il bosco e lo schioppo. Vicenda di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, a cura di G.L. Corradi – N. Graziani, Firenze, Le Lettere, 1997; L. Rossi, *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Istituto di Geografia dell'Università di Firenze ("Quaderno", 16), 1990.

⁶⁵ *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, a cura di G. Pinto – P. Pirillo, atti del convegno, *Montevarchi – Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001*, Roma, Viella Editore, 2005; M. RESTI, *Il Viscontado d'Ambra. Archeologia e storia dell'insediamento di un territorio di confine nel Medioevo*, Bucine, Comune di Bucine, 2001; *Bucine e la Val d'Ambra nel Dugento. Gli ordini dei Conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, Siena, Il Leccio, 1995; *Terranuova e il Valdarno Superiore tra Medio Evo e Rinascimento*, atti della giornata di studi, *Terranuova Bracciolini, 29 maggio 1983*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale e Assessorato alla Cultura del Comune di Terranuova Bracciolini, 1986: specialmente il saggio di G. CHERUBINI, *Società rurale nel Valdarno del XV secolo*, ivi, pp. 9-24; *Aspetti storici, socio-economici, religiosi e amministrativi del territorio valdarnese*, atti della giornata di studi, *Terranuova Bracciolini, 25 ottobre 1987*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale e Assessorato alla Cultura del Comune di Terranuova Bracciolini, 1989: specialmente i saggi di O. MUZZI, *L'organizzazione territoriale del Valdarno nel Medioevo*, ivi, pp. 37-51, e di A. TAFI, *Dalle pievi o chiese battesimali paleocristiane all'organizzazione medievale del territorio comunale di Terranuova Bracciolini*, ivi, pp. 21-36; *Uomini e società del Valdarno medievale*, atti della giornata di studi, *Terranuova Bracciolini, 14 novembre 1987*, Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale e Assessorato alla Cultura del Comune di Terranuova Bracciolini, 1990, pp. 3-16.

⁶⁶ *Le terre nuove...*, cit.; D. FRIEDMAN, *Le "terre nuove" fiorentine...*, cit.; I. MORETTI, *Le terre nuove del contado fiorentino...*, citata.

⁶⁷ *Terra e potere. La famiglia Martini di Montevarchi nel XIX secolo*, a cura di V. Caciulli, Napoli, ESI, 1997. Cfr. pure il lavoro di L. PICCIOLI, *Potere e carità a Montevarchi nel secolo XVI. Storia di un centro minore della Toscana medicea*, Firenze, Olschki ("Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea", 53), 2006.

⁶⁸ C. PEROL, *Cortona: pouvoirs et société aux confins de la Toscane XV-XVI siècle*, Roma, École Française de Rome, 2004, e J.P. DELUMEAU, *Castiglione Aretino dal castrum al Comune: l'autonomia impossibile?*, "AMAP", XLIII-XLIV (2001-2002), pp. 563-582. Cfr. pure *Al tempo del beato Mansueto. Castiglion Fiorentino e il suo territorio nel Duecento*, a cura di P. Torriti, atti della giornata di studio, *Castiglion Fiorentino, 9 dicembre 2005*, Castiglion Fiorentino, Biblioteca Comunale di Castiglion Fiorentino, 2006.

dopo i classici lavori sette-otto-novecenteschi di Corsini, Fossombroni, Manetti, Possenti, Del Corto e Bellincioni, la bonifica idraulica e la colonizzazione agraria hanno attratto in modo speciale l'attenzione dei ricercatori: da qui – sul tema complesso della sistemazione idraulica dei secoli XVI-XIX – gli studi di Moro, Valenti, Breschi e altri, Biagianti, Barsanti e Rombai, Mucci, Federici e finalmente Di Pietro⁶⁹ che scandiscono gli anni tra '70 del XX secolo e 2000, apportando importanti accrescimenti ai processi di conoscenza dell'incessante trasformazione idrografica e socio-ambientale dell'assetto territoriale.

Sul conseguente tema della valorizzazione agraria mediante l'appoderamento mezzadrile e il sistema di fattoria – processi guidati dai granduchi e dai Cavalieri di Santo Stefano – si devono segnalare altre ragguardevoli ricerche anche di lungo periodo⁷⁰.

Altre opere di rilievo interessano la storia dell'industria e del movimento operaio valdarnese⁷¹.

⁶⁹ A. MORO, *La bonifica della Val di Chiana nel quadro della politica economica del XVIII secolo*, in "La Bonifica e l'assetto territoriale", XXX.1 (1976), pp. 3-100; G. VALENTI, *Le vicende storiche della Val di Chiana dagli Etruschi alla bonifica dell'Età Moderna*, Arezzo, Badiali, 1982; R. BRESCHI, *Bonifica della Val di Chiana*, Firenze, Collegio Ingegneri della Toscana - Giunti Barbera, 1981; I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, CET, 1990 e *La Valdichiana dai primordi...*, cit.; *Scienziati idraulici e territorialisti nella Toscana dei Medici e dei Lorena*, a cura di D. Barsanti – L. Rombai, Firenze, CET, 1994; B. MUCCI, *La bonifica della Valdichiana. Governo e organizzazione del territorio nella Toscana dei Lorena*, Firenze, Nerbini ("Urano e Gea", 6), 2006; P.R. FEDERICI, *La sistemazione idraulica della Val di Chiana, in Arezzo fra globale e locale...*, cit., pp. 259-327; *Atlante della Val di Chiana...*, citata.

⁷⁰ *L'Ordine di Santo Stefano e l'amministrazione delle sue fattorie*, atti del convegno, 14-15 maggio 1999, Pisa, ETS, 1999, pp. 73-109; E. BARACCHI, *Considerazioni sulla "Descrizione dei terreni della Comune di Cortona" tra la fine del secolo XVI e l'inizio del secolo XVII*, in *Le vicende storiche della Val di Chiana dagli Etruschi alla bonifica dell'Età Moderna...*, cit., pp. 357-370; E. LUTTAZZI GREGORI, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria in età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa, Pacini, 1976, pp. 209-288; I. BIAGIANTI, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi, "RST"*, XXVII (1981), pp. 143-179; O. GOTI, *L'agricoltura toscana nel periodo rivoluzionario e napoleonico: alcuni "biens de la Couronne" in Valdichiana*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli, ESI, 1985, pp. 339-390; C. PAZZAGLI, *Appunti per una storia delle campagne della Valdichiana. Il consolidarsi delle strutture mezzadrili nel corso dell'Ottocento*, in *Case dei contadini in Valdichiana. Origine ed evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 31-76; S. BORCHI, *Bonifica e agricoltura a Foiano dai Medici all'Unità*, in S. BORCHI – O. GOTI – C. NASSINI, *Foiano della Chiana 1525-1861. Bonifiche e trasformazioni del paesaggio agrario e della realtà sociale*, Pisa, Giardini, 1988, pp. 15-35; I. BIAGIANTI, *L'alienazione delle fattorie di Valdichiana (1861-1865)*, "Proposte e Ricerche", XXVII (1991), pp. 98-125.

⁷¹ I. BIAGIANTI, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore (1860-1922)*, Firen-

Un settore comunemente trascurato dalla storiografia ma che a mio parere è meritevole di considerazione è quello delle guide storico-artistico-ambientali. Rispetto ai pochi modelli aulici di qualche decennio or solo – tra tutti la ben nota guida d'autore di Angelo Tafi su Arezzo, esemplarmente incardinata sulla ricerca storica –, davvero cospicua appare la produzione recente per valle o comunità (o anche per singolo paese), che si deve alla continua promozione di ambienti, paesaggi e architetture, opere d'arte, tradizioni o prodotti enogastronomici svolta dalle istituzioni dell'Aretino (Provincia, Comunità Montane, Comuni, Parco Nazionale) in funzione della valorizzazione del territorio e della riscoperta delle identità dei luoghi, e altresì ad autonome iniziative di editori nazionali o locali. Al di là del contributo offerto alla conoscenza storica, geografica e artistica del territorio – con particolare riguardo per il patrimonio storico e paesistico-ambientale – in generale la qualità culturale di tali prodotti di agile lettura non è, e non poteva essere, sempre impeccabile, con rare eccezioni come l'originale lavoro di Giovanni Caselli sul Casentino del 2003, e come i contributi di due collane che spiccano per organicità d'impianto e ricchezza di documentazione, e per il largo spazio prestato alle fotografie attuali e a quelle d'epoca (una scoperta che devesi probabilmente all'eco del successo del catalogo Alinari dedicato ad una originale mostra sul Casentino del 1988, componente che sta arricchendo tante opere recenti)⁷², oltre che di norma alle fonti cartografiche e pittoriche e persino a quelle letterarie: sul modello di studi esemplari e di grande risonanza, quali quello di Carlo Vivoli del 1992 per la cartografia della Valtiberina (supportato dai successivi studi sulla cartografia vinciana) e di Attilio Brilli sulle città di Arezzo e Cortona e sull'Aretino secondo i viaggiatori stranieri dei secoli XVI-XIX⁷³. Facevo pri-

ze, Olschki, 1984; G. SACCHETTI, *Ligniti per la patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno Superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002.

⁷² Ad esempio. I. BIAGIANTI, *Castiglion Fiorentino. Dall'unità ad oggi tra storia e immagini*, Castiglion Fiorentino – Arezzo, Comune di Castiglion Fiorentino – Istituzione Culturale ed Educativa Castiglione – Provincia di Arezzo ("Quaderno di Biblioteca", 22), 2003. Cfr. pure A. CHERICI, *Arezzo. Arte, storia, cultura*, Firenze, Aska ("Itinere"), 2005; P. PIAZZESI – D. SANTORI, *Arezzo. Storia, monumenti, arte*, Milano, Newsele, 2007.

⁷³ C. VIVOLI, *Il disegno della Valtiberina*, Rimini, Chigi, 1992; C. STARNAZZI, *Leonardo cartografo*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2003 (supplemento a "L'Universo", LXXXIII, n. 2); *Leonardo genio e cartografo. La rappresentazione del territorio tra scienza e arte*, a cura di A. Cantile, Firenze, Istituto Geografico Militare, 2003; *Lo spirito del luogo: 1800-1930*, a cura di A. Brilli, Arezzo, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, 1993; *Arezzo. Visioni e vedute*, a cura di A. Brilli, Arezzo, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, 2000; *Cortona nelle pagine di grandi viaggiatori stranieri*, a cura di A. Brilli, Cortona, Banca Popolare di Cortona, 1986; *Grandi viaggiatori stranieri in terra di Arezzo*, a cura di A. Brilli, Firenze, Il Torchio, 1985; A. BRILLI,

ma riferimento alla collana della Provincia di Arezzo *Immagini dalle vallate aretine (1900-1960)*, curata nel 2002-2003 per le quattro valli da C. Nassini e M. Martinelli (cui si devono altri strumenti dall'impostazione simile per Civitella in Valdichiana, Castel Focognano e Chiusi della Verna); e alla collana *I Luoghi della Fede*, con monografie del 2000 dedicate ad Arezzo e Valtiberina (curatori A. M. Maetzke e S. Casciu), Casentino e Valdarno Superiore (a cura di L. Speranza), Cortona e Valdichiana (a cura di S. Casciu).

Ma significativa risulta anche la produzione correlata alla conoscenza, tutela e valorizzazione dell'ampio e variegato patrimonio paesistico-ambientale e culturale dell'Aretino, in parte già organizzato in un sistema di parchi ed aree protette a gestione statale o regionale-provinciale-comunale⁷⁴, e in parte attualmente oggetto di valutazione istituzionale per la creazione di nuove forme di salvaguardia anche in forma di itinerari od aree turistico-culturali⁷⁵, con considerazione pure di corsi d'acqua, come ad esempio il Berignolo d'Arno⁷⁶, e con speciale riguardo per il censimento e la fruizione del complesso dei beni idraulici correlato all'azione plurisecolare della bonifica, a partire dalla Valdichiana⁷⁷.

Arezzo. La città e i suoi ritratti, Città di Castello, Edimond ("Imago"), 2005 e *Casentino: vedute e immagini fra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Brilli, Arezzo, Banca Etruria, 2005.

⁷⁴ G. RENZI – A.M. REGGIANI, *Tutela e valorizzazione del Sasso di Simone*, atti del convegno, Sestino, 11 novembre 1988, Siena, EP/Quaderni di educazione permanente, 1989; *Tra natura e cultura. Parchi e riserve di Toscana*, a cura di A. Guarducci – L. Rombai, Firenze, CET, 1999; L. ROSSI, *La transizione delle Foreste Casentinesi da patrimonio demaniale a Parco Nazionale*, in M. Azzari, *Le ragioni dei parchi e l'Italia "protetta"*, Firenze, Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990 ("Quaderno", n. 15, II parte), pp. 67-88; *Il Parco del Crinale...*, cit.; *Aree protette della Provincia di Arezzo. Guida naturalistica con notizie storiche e percorsi di visita*, a cura della Provincia di Arezzo, Assessorato all'Ambiente, Montepulciano, Le Balze, 2004; M. VIANELLI, *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, [Firenze], Aska, 2003; G. PICCIOLI – G. BILLI, *Le Balze*, Castelfranco di Sopra, Comune di Castelfranco di Sopra, 1994; *Il bosco di Sargiano, natura e storia*, a cura di F. Puleri, Arezzo, Comune di Arezzo, 2006.

⁷⁵ Nell'area lignitifera amputata e sconvolta, ora che le escavazioni sono pressoché terminate, l'ENEL, d'intesa con l'amministrazione comunale di Cavriglia, va intensificando gli interventi di recupero paesistico e di riequilibrio idraulico e ambientale per quanto possibile, pure correlati alle esigenze della rivalorizzazione economico-agraria e forestale che in prospettiva possono anche finire con l'assumere rilevanti funzioni di ordine ricreativo e turistico.

⁷⁶ G. BILLI ET ALII, *Il bacino lignitifero del Valdarno Superiore. Storia di una terra toscana*, Santa Barbara (Cavriglia) – San Giovanni Valdarno, ARCA Toscana – Studio Mix Corboli, 1999; R. FARINI – A. ROSSI, *La via dei Legni. Un percorso lungo l'antica strada di trasporto dei tronchi dalla foresta all'Arno*, [Pratovecchio], Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, [2001]; R. VALENTINI, *Il Berignolo d'Arno...*, citata.

⁷⁷ A. BIGAZZI – P. TENTI, *La carta storica della Provincia di Arezzo. La cartografia storica, supporto di conoscenza per la pianificazione e la gestione del territorio*, Arezzo, Provincia di Arezzo, Assessorato all'Ambiente, 2000.

La storiografia dei beni storico-artistici e culturali a base territoriale ha una solida tradizione nell'Aretino, come ben dimostra l'opera complessiva di Mario Salmi, del quale va almeno considerata la poderosa messa a punto generale sui beni architettonici e artistici dall'antichità al contemporaneo⁷⁸: qui preme sottolineare l'importanza di altri contributi generali, relativi al patrimonio architettonico monumentale e specialmente agli edifici religiosi e alle ville del territorio provinciale⁷⁹, della Valtiberina⁸⁰, del Casentino⁸¹, di questo o quel Comune⁸²; oppure di quelli incentrati sul censimento delle pievi romaniche⁸³, dell'edilizia contadina specialmente della Valdichiana – area di colonizzazione per eccellenza anche mediante la sperimentazione di modelli aulici di fabbricati rurali nell'età pietroleopoldina⁸⁴ – o anche

⁷⁸ M. SALMI, *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara, De Agostini, 1971. Di grande rilievo anche gli otto volumi della collana "Arte in terra d'Arezzo", curata da Liletta Fornasari e altri studiosi, editi dal 2003 a Firenze da Edifir.

⁷⁹ *Emergenze e territorio nell'Aretino*, a cura di M. Bini, voll. I-III, Firenze, Alinea, 1991; A. PINCELLI, *Monasteri e conventi del territorio aretino*, Firenze, Alinea, 2000; *Ville nel territorio aretino*, introduzioni di F. Lani – R. Segoni, Milano, Electa, 1998; G. TROTTA, *La villa-fattoria degli Occhini a Castiglion Fibocchi: una dimora neorinascimentale nel Valdarno superiore*, "AA", XII (2004), pp. 239-260.

⁸⁰ G.F. DI PIETRO – G. FANELLI, *La Valle Tiberina toscana...*, citata.

⁸¹ *Il patrimonio architettonico diffuso del Casentino*, a cura di M. Bini, Montepulciano, Editori del Grifo, 1995.

⁸² M. BINI, *Territorio e catalogazione: l'importanza della componente storica nell'esperienza di Castiglion Fiorentino*, "AMAP", XLIII (1979-1980), pp. 377-387, e S. BERTOCCI – E. PIERI, *Architettura a Monte San Savino*, Firenze, Nuova Grafica Fiorentina, 1989; A. BONINSEGNi, *Luoghi d'arte e di fede a Loro Ciuffenna. Itinerari fra chiese, madonnini, tabernacoli e maestà*, Firenze, Aska ("Itinerari", 19), 2007; *Guida di Civitella in Val di Chiana. Dove Quando Come*, Civitella in Val di Chiana-Arezzo, Comune di Civitella in Val di Chiana-La Piramide, 2005.

⁸³ A. SCARINI, *Pievi romaniche del Valdarno Superiore*, Cortona, Calosci, 1984; S. ELISETTI, *Pievi romaniche in Valdarno*, "Memorie Valdarnesi", 172 (2007), pp. 171-184; C. FABBRI-L. FORNASARI, *La Pieve di Gropina, arte e storia*, Fiesole, Servizio Editoriale Fiesolano, 2005; A. BACCI-R. STOPANI, *Badia Agnano*, Poggibonsi (Siena), Centro Studi Romei ("Guida ai percorsi delle Vie Francigene e Romee"), 2007.

⁸⁴ *Case dei contadini in Valdichiana. Origine ed evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983; *Case coloniche della Valdichiana. Monte S. Savino, Marciano, Lucignano, Foiano, Cortona*, a cura di G.F. Di Pietro, Arezzo, Badiali, 1988; G. CECCHERINI – F. SINATTI, *Case coloniche. Bucine, Laterina, Pergine Valdarno e Civitella in Valdichiana*, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1990; G. OREFICE, *Le case "colone" della fattoria di Montecchio: esempi di edilizia rurale progettata*, in *Le vicende storiche della Val di Chiana dagli Etruschi alla bonifica dell'Età Moderna...*, cit., pp. 397-416; A. GUARDUCCI, *Un contributo al censimento dei beni culturali. Gli insediamenti di bonifica della Valdichiana nelle fonti geografiche e cartografiche dei secoli XVI-XIX, in Vecchi territori, nuovi mondi: la Geografia nelle emergenze del 2000*, a cura di G. Calafiore – C. Palagiano – E. Paratore, atti del XXVIII Congresso Geogra-

di castelli e altre strutture fortificate o palazzi pubblici monumentali⁸⁵ o di tabernacoli e mulini⁸⁶.

Valore speciale, anche come modello di lavoro, assume poi la ricerca di Ceccherini e Sinatti del 2005 in forma di capillare indagine (con puntuale schedatura) su tutto il patrimonio archeologico, architettonico e toponomastico sedimentato tra tempi preistorici e tardo-medievale nei due comuni della Valdambra. Ad una particolare categoria di beni paesistico-culturali, quella dei nomi di luogo, essenziale per conoscere e fruire il territorio, hanno dedicato puntuali lavori Alberto Nocentini, Saida Grifoni, Enzo Mattesini e altri per alcune comunità dell'Aretino⁸⁷.

Grazie anche agli studi di Alvaro Tracchi, numerose sono le opere sulla viabilità storica dell'Aretino dall'età romana⁸⁸ a quella medievale⁸⁹ e a quella moderna

fico Italiano, *Roma, 18-22 giugno 2000*, Roma, Edigeo, 2003, vol. III, pp. 3290-3309. Cfr. pure B. BURATTI, *La Mausolea, una 'grancia' in Casentino*, "NdS", 16 (Dicembre 2006), pp. 5-6.

⁸⁵ *Il castello di Porciano in Casentino. Storia e archeologia*, a cura di G. Vannini, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1987; M. BINI – F. MESINA – S. BERTOCCI, *Il castello di Cennina in Valdambra*, Bucine, Comune di Bucine, 1998; S. BERTOCCI, *La Torre di Galatrona*, Bucine, Comune di Bucine, 2001; C. LUCHERONI, *La torre di Buterone e la fabbrica del Callone nella Valdichiana*, Cortona, Arti Tip. Toscane, 1999; E. BOLDRINI – D. DE LUCA, *L'indagine nel Palazzo d'Arnolfo: archeologia e restauro. Due anni di archeologia urbana a San Giovanni Valdarno*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1988.

⁸⁶ *I tabernacoli di Cortona e del suo territorio*, a cura di M. C. Castelli, Accademia Etrusca – Comune di Cortona, 1999; C. CHERUBINI, *Origine, diffusione e scomparsa dei mulini ad acqua nella Valtiberina toscana*, "AA", XII (2004), pp. 109-128; V. DESIDERIO, *I mulini di Caprese: macine per cereali e castagne nella valle del Singerna*, Roma, Kappa ("Quaderni di Caprese Michelangelo", 3), 2004.

⁸⁷ G. CECCHERINI – F. SINATTI, *La Valdambra...*, cit.; A. NOCENTINI, *La stratificazione toponomastica dei comuni di Arezzo, Civitella della Chiana e Castiglion Fibocchi*, "AA", IV (1996), pp. 33-68; S. GRIFONI, *La toponomastica di Capolona (Arezzo): una fonte per la storia del territorio*, "Argomenti Storici", n.s., V (1998), pp. 137-170; E. MATTESINI, "Ne sutor ultra crepidam". *Spigolature di toponomastica altotiberina*, "Pagine Altotiberine", XXXII (Maggio-Agosto 2007), pp. 7-38; *I toponimi di Loro Ciuffenna: piccolo inventario sull'origine delle località del territorio lorese fra realtà e leggenda*, Firenze, Aska ("Piccole penne e pennelli al lavoro per ricordare"), 2005.

⁸⁸ A. TRACCHI, *Alla ricerca del tracciato della via Cassia nel tratto tra Chiusi e Firenze*, "L'Universo", XLIV (1964), pp. 667-692; Id., *Di alcune antiche strade dell'Etruria settentrionale*, "L'Universo", LI (1971), pp. 337-368; Id., *Dal Chianti al Valdarno*, in *Ricognizioni archeologiche in Etruria/3*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1978; A. FATUCCHI, *Le strade romane nel Casentino*, "AMAP", XL (1970-1972), pp. 222-296; F. CARPANELLI, *Selciati romani nell'Aretino (La via Arezzo-Rimini)*, "AMAP", XXX-XXXI (1941), pp. 131-142.

⁸⁹ A. BACCI, *Strade romane e medioevali nel territorio aretino: persone, luoghi e chiese nella diocesi di San Donato*, Pieve a Maiano, Centotré-oro, 1985; *La "Melior via" per Roma. La strada dell'Alpe di Serra, dalla Valle del Bidente alla Val di Chiana*, a cura di R. Stopani – F. Vanni, atti del convegno, *Galeata, Arezzo, Bibbiena, 25-26 maggio*, Firenze, Centro Studi Romei ("De

fino alle realizzazioni dei tempi lorenese e unitari⁹⁰ che ricostruiscono in modo generalmente accurato – con ricorso ad ampi ventagli di fonti scritte e grafiche e all'evidenza territoriale – assetti e vicende delle reti d'insieme o di singole arterie, spesso con riferimenti ai manufatti, come i ponti e gli insediamenti presenti o scomparsi (specialmente correlati all'assistenza e al ristoro o al controllo fiscale dei viaggiatori, come ospedali, alberghi/osterie, dogane, pievi e abbazie), ubicati lungo i tracciati. Non pochi di questi lavori – insieme a quelli dedicati alle ferrovie locali⁹¹ – si segnalano anche per l'utile contributo alla pianificazione territoriale e alla politica di tutela/valorizzazione dei beni paesistico-culturali.

Come già enunciato, infatti la ricerca storica può bene applicarsi alla pianificazione del territorio e alle politiche paesistico-ambientali attente alla gestione dei beni naturali (ambiente) e culturali (insediamenti storici come quelli castellani, religiosi, residenziali signorili e mezzadrili, eccetera).

Tra questi lavori, emblematico appare lo studio di Gran Franco Di Pietro⁹², sul quale merita soffermarsi, che si correla alla pianificazione territoriale provinciale (prescritta dalla legge nazionale n. 142/1990 sulle autonomie locali e da quella regionale n. 5/1995 poi rivista come n. 1/2005 sul governo del territorio): nel Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo

Strata Francigena”, X/1), 2002; A. FATUCCHI, *Le vie dei Romei dell'Europa centro-settentrionale attraverso il territorio aretino*, “AMAP”, LXVIII (1996), pp. 265-311; G.G. GORETTI MINIATI, *Gli spedali dei pellegrini e dei malati nel Casentino (1300-1400)*, “AMAP”, XXV (1938), pp. 292-305; I. MORETTI, *Pievi romaniche e strade medievali: la “Via dei Sette Ponti” nel Valdarno Superiore*, “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena”, VII (1986), pp. 129-153; e M.C. POZZANA, *La strada dei Sette Ponti*, Arezzo, Ente Provinciale del Turismo di Arezzo, 1985; G. CASELLI, *La via dei Conti Guidi. Da Firenze per andare in Casentino*, Fiesole, Servizio Editoriale Fiesolano (“Corrispondenza”, 49), 2006.

⁹⁰ Cfr. A. BACCI, *Antica viabilità aretina. Dal Campione di strade e fiumi del 1798*, Cortona, Calosci, 1998; D. STERPOS, *La “barrocciabile casentinese”, un'opera tipica (1786-1840)*, “L'Universo”, LIX (1979), pp. 779-808; E. BIANCONI, *La strada della “Guinza” tracciata duecento anni fa*, “Pagine Altotiberine”, XXXIII (Settembre-Dicembre 2007), pp. 63-78; e l'ampio quadro di L. FORNASARI, *Antichi percorsi in Valdarno. Dagli etruschi alla strada ferrata*, Firenze, Polistampa, 2007.

⁹¹ P. MUSCOLINO, *Le ferrovie secondarie di Arezzo*, Cortona, Calosci, 1978; M. GARZI – P. MUSCOLINO, *La Ferrovia dell'Appennino Centrale. Linea Arezzo-Fossato*, Cortona, Calosci, 1981; L. MARINO – F. PIZZOLATO, *La linea ferroviaria Arezzo-Sansepolcro*, Sommacampagna, Cierre (“Materiali e Strutture”, 6), 2002; P. CHIASSERINI, *La Ferrovia Appennino Centrale da Arezzo a Fossato di Vico. Note storiche*, “Pagine Altotiberine”, XXXII (Maggio-Agosto 2007), pp. 49-60.

⁹² G.F. DI PIETRO, *La formazione del Piano Territoriale Paesistico. Relazione*, Arezzo, Provincia di Arezzo, Assessorato alle Politiche del Territorio, 1996. Su cui cfr. L. ROMBAI, *Geografia storica, beni culturali e politiche paesistico-territoriali. Il caso dell'Aretino*, in *Arezzo fra globale e locale...*, cit., pp. 123-167.

del 2000, l'urbanista fiorentino Di Pietro, con la collaborazione di Francesco Pardi, ha prestato largo spazio all'analisi storico-territoriale e paesistica – ricerca indiretta sui documenti (specialmente sul catasto lorenese del 1817-34) e diretta sul campo – per redigere il piano paesistico.

Appare apprezzabile lo sforzo di dare risposte coerenti sull'individuazione delle “unità di paesaggio” – cioè “*realità fisico-storiche concrete*, dotate di una indiscutibile *identità territoriale*”, rispetto agli ambiti comunali che di regola comprendono “situazioni territoriali troppo diverse per risultare efficaci contenitori di informazioni” (con diffusa configurazione monte – colle – piano, ad esempio emblemizzata da Anghiari, che altimetricamente spazia “dai fondovalle alla cima dell'Alpe di Catenaia, comprende, insieme, i piani alluvionali fluviali, le colline lacustri e i rilievi appenninici, i territori costruiti dalla mezzadria e dalla casa isolata e quegli degli aggregati della piccola proprietà contadina originaria come Ponte alla Piera, e quindi realtà sociali e produttive legate all'agricoltura profondamente diverse”) – grazie anche all'attenzione prestata alla geografia fisica, per la messa a fuoco delle forme del terreno (carta della morfologia, formazioni geologiche).

Sono stati individuati fino a 13 sottosistemi di paesaggio, con relativa scomposizione delle conche tettoniche, e con l'indicazione di aree autonome come l'appenninica Alpe di Poti-Alpe di Sant'Egidio, l'adriatica “isola amministrativa [collinare-montana] di Badia Tedalda” e la Piana di Arezzo (quest'ultima scelta scontata).

Dai sottosistemi si passa infine alle più piccole unità di paesaggio – ben 81 – concepite come aree con proprie “identità”, da intendere come “una realtà profonda, una dimensione fisica e antropologica nella quale convergono memoria collettiva, radicamento, percezione dello spazio e delle cose”. Il passaggio è attuabile “integrando ai fattori fisici” vari oggetti e parametri o livelli di lettura, quali “l'identità storica e sociale, connessa al sistema insediativo, alla sua evoluzione, alle sue emergenze e persistenze che conferiscono identità spaziale e identità collettiva (ruolo delle città, rispetto agli spazi aperti, dei paesi, dei castelli, delle ville, nelle loro relazioni reciproche); le modalità del sistema insediativo sparso e concentrato nelle zone agricole, connesse alla prevalenza storica della mezzadria o della piccola proprietà contadina e delle relative strutture agronomiche; un'analisi dell'uso del suolo più articolata che tenga conto anche di fatti significativi, anche se residuali, come la coltura promiscua e i castagneti da frutto e dei rapporti di densità specifica tra coltivi e bosco” (cui andrebbe sicuramente aggiunta anche la persistenza dei beni comuni e degli usi civici), oltre all'esistenza di specifiche connotazioni subregionali anche locali sulla base dei sistemi idrografici e orografici di piccole dimensioni e dai connotati ‘finiti’ (piccoli bacini e vallate).

Ogni unità di paesaggio è descritta in schede che cercano di mettere a fuoco “la struttura fisica e i processi di antropizzazione, indagati nelle reciproche relazioni” (sotto forma di componenti geografico-paesistiche: confini geo-morfologia-idrografia, insediamenti, viabilità, uso del suolo, densità insediativa, toponomastica, valori paesistici). In “uno specchietto o sintesi elencativa” si ricordano le “principali strutture civili, religiose, economiche, produttive infrastrutturali che hanno segnato il processo di civilizzazione/organizzazione del territorio”, con riferimento all’età medievale (sistema plebano, sistema dei castelli e delle ville aperte, sistema della vita religiosa associata dei monasteri/conventi/abbazie/ospedali) o a quella moderna (sistema delle parrocchie e degli insediamenti aggregati al 1833, sistema delle strutture religiose di fondazione post-medievale, sistema delle ville e ville-fattoria, sistema dei molini e degli opifici paleoindustriali, sistema della viabilità ‘fotografata’ al 1833, 1851, 1883-1895).

Queste ricostruzioni – sotto forma essenzialmente di “tagli orizzontali” riassunti in carte tematiche alla scala 1:50.000 – sono state completate da varie carte fisiche e dalla caratterizzazione dell’uso del suolo sia al 1978 che al 1991.

Le analisi di dettaglio sono poi costituite dai “censimenti tematici” originali condotti su svariate classi di oggetti per mezzo di specifiche schede, quali:

I centri capoluogo di Comune e le maggiori frazioni, con 3 schede (periodizzazione dell’edificato dal 1825 Catasto lorenese, al 1940-1950 IGM, al 1976 foto aeree, eccetera, con lettura critica della forma urbana e del processo di accrescimento; analisi sintetica PRG vigente; indicazioni per il futuro);

Gli aggregati e i centri storici minori (ben 800), con descrizione al Repetti, Catasto lorenese, IGM, fotografie attuali con interpretazione della forma, valutazione dei pregi in rapporto al paesaggio circostante, perimetrazione dell’area di pertinenza paesaggistica, indicazioni per il futuro;

Le ville e i giardini “di non comune bellezza” (ben 400 soggetti non sempre vincolati dalla Soprintendenza e dalla Regione), con scheda semplificata, priva del supporto storico, con indicazioni per il futuro sempre nel contesto dell’area di pertinenza paesaggistica da allargare ai viali alberati, al paesaggio agrario tradizionale, eccetera;

La casa colonica isolata (non schedata, ma considerata in merito alle norme di salvaguardia con tutela di tutti gli edifici anteriori al 1940 e ai criteri metodologici per la schedatura da eseguire dai Comuni) [previsione che suscita seri dubbi, come dimostra l’esperienza fallimentare della legge regionale n. 10/1979];

Le strade nazionali e provinciali con gli specifici elementi architettonici e anche vegetazionali (filari arborei) che si legano strettamente alle vie (schede e carte con informazioni sui manufatti e sulla percezione paesaggistica che prova il viaggiatore, con riferimento alla situazione del Catasto lorenese per la parte storica).

L'opera di Di Pietro – insieme ad un'altra importante iniziativa di ricerca della Provincia di Arezzo, la costruzione della *Carta Storica* provinciale, vale a dire di un archivio informatizzato (fatto di schede e riproduzioni) delle cartografie del passato interessanti l'Aretino, che è stata presentata, insieme con un saggio esemplificativo del riferimento dei dati da georeferenziazione alle situazioni attuali, e precisamente al censimento e all'interpretazione delle strutture ed opere idrauliche di vario tipo, argini e ponti o ponti-canali, calle e chiaviche, porti, eccetera (con definizione specialmente delle modificazioni subite dagli alvei fluviali negli ultimi secoli e “delle aree di pericolosità idraulica”) – evidenzia comunque le potenzialità applicative, finora assolutamente non sfruttate, della documentazione storica (scritture, cartografie, catasti), ai fini delle politiche territoriali: dall'urbanistica ai piani e progetti ambientali e paesistici, funzionali specialmente alla salvaguardia, al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali appunto a base territoriale (paesaggi, architetture, manufatti di varia natura: idraulica, stradale, ferroviaria, industriale, agricola, eccetera).

Riguardo al censimento dei manufatti idraulici dell'Aretino effettuato dal gruppo di lavoro coordinato da Amedeo Bigazzi, c'è da credere che le svariate applicazioni che sarà possibile fare dell'archivio gioveranno alla ricerca storica oltre che a servire per la redazione (alle scale provinciale e comunale) “di strumenti di pianificazione finalizzati all'uso delle risorse disponibili in termini di sostenibilità dello sviluppo”⁹³.

⁹³ A. BIGAZZI – P. TENTI, *La carta storica della Provincia di Arezzo...*, citata. Alle strategie dello sviluppo sostenibile guarda con ottimismo l'opera *Il cambiamento globale: una sfida per la società aretina. La conoscenza, valorizzazione e tutela delle risorse radicate nel territorio quale strumento per (ri)definire una società locale*, a cura di M. Marengo-P. Lacrimini, Lanuvio (Roma), Aracne, 2006.



€ 40,00

